

1222·2022
800
ANNI



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea in Storia

Il colonialismo italiano del XX secolo e la sua trattazione in
tre manuali della scuola superiore di secondo grado

Relatore:

Prof. Andrea Savio

Laureando/a:

Alessandro Bissaro

Matricola:

1232504

Indice	2
Introduzione	3
1 Il colonialismo dall'età giolittiana al Fascismo	6
1.1 La politica estera sotto Giolitti	6
1.2 La guerra in Libia e i suoi crimini	9
1.3 Il Fascismo e una ritrovata libertà d'azione	15
1.4 I rapporti Italo-Etiopici	17
1.5 La campagna d'Etiopia, la creazione dell'impero e le violenze Fasciste	18
1.6 Un impero senza pace	22
2 Analisi di tre manuali della scuola superiore di secondo grado	25
2.1 Analisi del manuale <i>Noi nel tempo: il novecento e oggi</i>	27
2.2 Analisi del manuale <i>Erodoto Magazine</i>	33
2.3 Analisi del manuale <i>Storia e Storiografia Plus</i>	37
3 Proposta di un laboratorio di didattica della storia	42
3.1 Scheda di progettazione	44
3.2 Il contesto storico	46
3.3 Due tesi da cui partire	49
3.4 Dossier per il Dibattito	51
3.5 Conclusione del laboratorio	61
Bibliografia e Sitografia	62

Introduzione

La tesi da me trattata verte sull'analisi del colonialismo italiano del XX secolo.

Nello specifico i periodi temporali presi in esame sono il colonialismo liberale di età giolittiana e il colonialismo italiano del ventennio fascista.

Il testo pone le proprie basi in una disamina dei due periodi storici accennati poc'anzi, oltre che nelle modalità con le quali l'esperienza coloniale si viene a definire nei due contesti. Il tutto con un'analisi dei punti di contatto e di rottura tra i due periodi e mediante l'utilizzo di fonti bibliografiche e sitografiche.

Centrale nella ricerca risulta essere l'attenzione posta sull'analisi di tre differenti manuali di storia adottati in tre diverse scuole secondarie di secondo grado (liceo classico Tito Livio, Istituto tecnico commerciale Calvi e l'istituto di istruzione superiore Giovanni Valle) e facenti riferimento, nello specifico, alla classe quinta. Attraverso tale analisi si scopriranno eventuali zone d'ombra o questioni trascurate e verranno alla luce riflessioni sulla maggiore o minore importanza posta circa determinate tematiche.

I libri verranno analizzati attraverso l'ausilio teorico degli scritti di Antonio Brusa, laureato in Storia medievale presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari e insegnante di Didattica della storia presso l'Università di Bari, della Silsis di Pavia e la Sis-Puglia, dove ha tenuto due moduli di Didattica della storia¹, e Maila Pentucci, ricercatrice in Didattica e Pedagogia Speciale presso Università "G. d'Annunzio" Chieti-Pescara², andando poi a cercare all'interno del manuale stesso le competenze che esso offre allo studente.

In ultimo sarà proposto un laboratorio di didattica della storia che porrà gli alunni, a cui il lavoro viene proposto, davanti davanti a due tesi opposte nella loro natura, da cui poi la classe andrà a costruire un dibattito anche grazie all'utilizzo di

1 <http://www.aracneeditrice.it/aracneweb/index.php/autori.html?auth-id=abba1so> Ultima consultazione: 25/11/22

2 <https://www.linkedin.com/in/maila-pentucci-3aab6b4b/?originalSubdomain=it> Ultima consultazione: 25/11/22

documenti di vario tipo, il tutto con l'obiettivo di far sorgere in loro una sana lettura critica di documenti storici e fargli interfacciare con quello che è il lavoro dello storico.

Il laboratorio in se è una reinterpretazione di un articolo della rivista *Novecento.org*³ dove, Flavio Febbrero, insegnante di Italiano e Storia nella scuola media superiore e dal 2009 docente comandato presso l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea⁴, e Luciana Ziruolo, Direttrice dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria "Carlo Gilardenghi" dal 2006⁵, propongono un laboratorio dal titolo *Una faccia una razza? L'occupazione italiana del Dodecaneso*⁶.

L'obiettivo del lavoro sarà quindi quello di prendere consapevolezza dei, più o meno grandi, buchi storici presenti nei manuali scolastici, inerenti alla materia storia, odierni, andando quindi a supplire a queste mancanze attraverso dei lavori di gruppo o laboratori che permettano allo studente di, non solo apprendere quanto manca nel libro, fornirsi degli strumenti minimi necessari per interfacciarsi con un lavoro di tipo storico e poter mettere le basi per un sano occhio critico, che permetta allo studente di poter approfondire, in proprio o in classe, dubbi o perplessità nei confronti di quanto scritto sui libri scolastici, ma anche su giornali e pagine d'informazione online.

Le competenze che con il laboratorio proposto ci si pone di raggiungere sono: competenze personali, sociali e capacità di imparare a imparare, competenze in materia di cittadinanza e competenze in materia di consapevolezza ed espressione culturali.

Le domande a cui cercherò di dare una risposta in questo elaborato sono le seguenti: quali furono i motivi che spinsero l'Italia a intraprendere l'avventura coloniale? Quanto approfonditamente è trattato il colonialismo nostrano

3 <http://www.novecento.org/> Ultima consultazione: 15/11/22

4 <http://www.novecento.org/author/flavio-febbrero/> Ultima consultazione: 15/11/22.

5 <https://www.isral.it/wp-content/uploads/2018/11/CV-Luciana-ZIRUOLO.pdf> Ultima consultazione: 15/11/22

6 <http://www.novecento.org/didattica-in-classe/una-faccia-una-razza-loccupazione-italiana-del-dodecaneso-3500/> Ultima consultazione:15/11/22.

all'interno degli istituti superiori di secondo grado? Quanta veracità ha la frase “italiani brava gente” accostata al fenomeno coloniale italiano?

Nel contesto dell'Italia post-unitaria, l'elemento del colonialismo si andava ad inserire nello strumentario utile alla costituzione di una, timida quanto impacciata, “coscienza nazionale” e del mantenimento del prestigio della nazione. A spingere maggiormente per lo *scramble for Africa* furono: le imprese, le società geografiche, le industrie armatoriali, cantieristiche e siderurgiche, i circoli colonialisti, che insistevano sulla romanità e sulla missione messianica del destino dell'Italia, e, infine, il Re Umberto I di Savoia, che voleva tentare, con le imprese africane, di conferire nuovamente lustro alla dinastia.

Anche solo osservando i primi passi italiani in Africa notiamo che già verso la fine dell'ottocento il neostatunitario si macchiò di crimini e violenze che ancora oggi sono sconosciuti dalla maggioranza degli italiani.

Tanto per fare un esempio, nel 1888, in seguito alla ripresa del conflitto per la conquista del territorio etiope, l'esercito italiano andò a commettere crimini di guerra contro i civili che abitavano quei territori. Tristemente famosi, anche se forse proprio a causa del mito “italiani brava gente” sconosciuti ai più, sono i fatti dell'isola di Nocra, dove i colonialisti inaugurarono un penitenziario, che acquisì maggior fama durante l'epoca fascista come lager. A Nocra, come nel resto del territorio Eritreo, l'obiettivo da portare a compimento, per il generale Baldissera e il suo esercito, era la creazione di una colonia militare alla romana, dove un tempo si avrebbe destato terrore e torturato i “barbari” ora il tutto aveva come destinatario le così dette “razze inferiori”, destinate a scomparire di fronte all'avvento della “civiltà”.

Come abbiamo visto non è stato necessario addentrarsi più di tanto nella storia coloniale italiana per evidenziare una prima incongruenza tra ciò che i testi scolastici ci raccontano e quali sono i reali crimini di cui il nostro popolo si è macchiato.

1. Il colonialismo dall'età giolittiana al Fascismo

1.1 La politica estera sotto Giolitti

L'avventura coloniale del Bel Paese iniziò nel 1882, con l'acquisizione da parte dello Stato italiano della Baia di Assab (Eritrea), precedentemente detenuta da Raffaele Rubattino, conclusasi tale operazione i diplomatici italiani cercarono di muovere altri passi, calcolando ogni più piccolo movimento per non incappare nella trappola diplomatica imbastita da Bismarck, la terza repubblica francese e il Vaticano, ancora col dente avvelenato per aver perso i suoi possedimenti territoriali nella penisola.

I timori per le mire espansionistiche francesi portarono ad un forte dibattito interno al governo, su quale fosse il miglior atteggiamento da portare avanti. Il governo Depretis si trovò così diviso in due fazioni: tra chi si affidava alla diplomazia (portavoce di questa filosofia fu l'allora ministro degli esteri, Pasquale Mancini) e chi invece spingeva per una politica coloniale più aggressiva in funzione antifrancese (portavoce di questa fazione fu, quello che sarà il successore di Depretis, Francesco Crispi).

Le discussioni interne al governo e la conclusione del congresso di Berlino (1885), che diede ulteriore slancio alle ambizioni italiane in ambito coloniale, fecero pendere l'ago della bilancia dalla parte di Crispi e, quello stesso anno, si arrivò alla conquista pacifica del porto di Massaua.

L'Italia, galvanizzata dalla conquista, tentò la penetrazione in Etiopia con la sconfitta sull'altopiano di Dogali, che mise in evidenza l'imprudenza, l'approssimazione e l'impreparazione dell'esercito italiano.

La politica crispina puntò sull'invio di aiuti al ras Menelik per spodestare il negus Giovanni. Con la morte nella battaglia di Matmana del negus Giovanni il piano italiota arrivò a compimento e, con l'accordo del 1889 tra Italia e Menelik, si

proclamava il possesso italiano sull'altopiano settentrionale e il protettorato sull'Etiopia.

Tale conquista rappresentò, nel sogno coloniale post-unitario e non solo, il primo passo verso la formazione di un impero coloniale italiano.

L'espansionismo italiano targato Crispi in Africa orientale si dovette scontrare con buona parte della borghesia, del parlamento e delle forze socialiste, tutt'altro che favorevoli a queste iniziative.

La situazione cambiò, solo quindici anni dopo Adua (primo maggio 1896), quando la stampa, le forze politiche borghesi e parte dei socialisti (la stessa decisione della conquista della Libia provocò forti dubbi e scissioni all'interno del partito socialista) appoggiarono l'iniziativa coloniale in Libia, convincendo persino un uomo di governo quale Giovanni Giolitti.

Il cambio di rotta del colonialismo italiano non era certo riconducibile alla sola ricchezza della regione libica su cui l'Italia aveva messo gli occhi, dato che la Libia era un paese poverissimo, se non il più povero del cordone nordafricano che si affaccia sul Mediterraneo. Le poche e rare oasi, i prodotti ricavati dal suolo e dall'allevamento erano appena sufficienti alla sussistenza della stessa popolazione, mentre l'assenza di giacimenti minerari non faceva ben sperare per un futuro sviluppo economico, lo stesso Gaetano Salvemini, scagliandosi contro la guerra Italo-Turca nel 1911, definì la Libia uno «Scatolone di sabbia»⁷.

Alla domanda quindi “cosa produsse questo cambio di pensiero nei confronti del colonialismo in Italia?” la risposta è da ricercarsi nel fatto che la Libia era l'unico territorio dell'Africa settentrionale ancora non occupato, in seguito all'occupazione francese dell'Algeria e della Tunisia e quella inglese sull'Egitto. A causa dell'alto livello di povertà che affliggeva il paese e dell'esiguo valore strategico i due colossi coloniali offrirono più volte questa, poco ambita, preda all'Italia.

⁷ <http://italiacoloniale.com/2018/06/04/la-libia-non-era-uno-scatolone-ma-perche-litalia-non-ne-estrasse-il-petrolio/> Ultima consultazione: 13/11/2022.

La spinta decisiva alla conquista della Libia arrivò dal forte sviluppo industriale che, nella prima decade del XIX secolo, interessò l'Italia e che portò con sé un aumento dei conflitti di classe. Usando a proprio favore questa situazione di conflittualità sociale le destre, unite al settore industriale italiano, spinsero per una politica estera più aggressiva, questa avrebbe tolto l'attenzione dell'opinione pubblica dai conflitti di classe e portato con sé un aumento delle spese in ambito militare e dell'industria pesante, oltre che assicurato nuovi mercati d'esportazione in esclusiva all'Italia.

Per rendere più efficace questa strategia di dissuasione, messa in atto dalla destra e dal settore industriale, fu fatto un immenso lavoro di falsificazione da parte delle testate giornalistiche, nel presentare l'impresa libica come facile e redditizia, per le materie prime presenti nella regione. Un esempio d'invenzione e falsificazione sulle ricchezze della Libia è quanto scritto da Giuseppe Bevilacqua nel volume *come siamo andati a Tripoli*, del 1912:

Ho veduto gelsi grandi come faggi, ulivi più colossali che le querce. L'erba medica può essere tagliata dodici volte l'anno. Gli alberi da frutto prendono uno sviluppo spettacoloso. Il grano e la melica danno, negli anni medi, tre o quattro volte il raccolto dei migliori terreni d'Europa coltivati razionalmente. L'orzo è il migliore che si conosca ed è accaparrato dall'Inghilterra per la sua birra. [...] La vigna dà grappoli a grandezze incredibili, a venti e trenta chili per frutto. I datteri sono i più dolci e opimi che l'Africa produca.⁸

A non credere a quanto veniva raccontato dalle testate giornalistiche nazionali fu, l'allora Presidente del Consiglio, Giovanni Giolitti. Da sempre descritto come un uomo risoluto, che dava precedenza alla politica interna e non propendeva al cambiamento, colse tutti di sorpresa quando decise per l'intervento. Le voci sul perché di questa sua decisione andarono moltiplicandosi, fin quando, il 7 ottobre del 1911, diede lui stesso, al Teatro Regio di Torino, la risposta:

Vi sono fatti che si impongono come una fatalità storica alla quale nessun popolo può sottrarsi senza compromettere in modo irreversibile

⁸ Angelo Del Boca, *Italiani brava gente. Un mito duro a morire*, Neri Pozza, Vicenza, 2005, p. 106.

il suo avvenire. In tali momenti è dovere del Governo di assumere tutte le responsabilità perché un'esitazione o un ritardo può segnare l'inizio di una decadenza politica, producendo conseguenze che il popolo deplorerà per lunghi anni, e talora per secoli.⁹

Parole, queste, che poco avevano a che vedere con la persona di Giolitti e fin da subito vennero attribuite a Enrico Corradini, uno di leader dell'Associazione nazionalista italiana. Ciò che Giolitti pensava era che la spedizione in Libia si sarebbe risolta in breve tempo, convinzioni fondate anche dalle informazioni che giungevano da Carlo Galli, console generale a Tripoli, che minimizzò i pericoli che potevano intercorrere nello sbarco, ed escludeva una possibile intesa tra turchi e arabi.

1.2 La guerra in Libia e i suoi crimini

Questo contesto portò, il 26 settembre 1911, Giolitti ad inviare un ultimatum alla Turchia che, a vedere più nel dettaglio, dal tono utilizzato era più simile ad una dichiarazione. Scaduto l'ultimatum, le truppe italiane sbarcarono in vari punti della costa libica, accompagnate da un clima di incredibile leggerezza e irresponsabile ottimismo, basti pensare che mancavano persino carte geografiche del territorio e interpreti.

Sotto il comando del generale Caneva vi erano ben 35.000 uomini, ritenuti sufficienti per aver la meglio sulle poche migliaia di soldati turchi, se non fosse che, contrariamente da quante assicurato dal console Galli, la popolazione arabe si schierò in massa contro l'invasore italiano, mettendo i bastoni tra le ruote dei piani nostrani in molte città. L'evento culmine di questa insurrezione generale, ritenuta addirittura impossibile prima dell'inizio del conflitto, lo si ebbe nelle periferie di Tripoli. Caneva aveva stanziati nella cittadina un numero di soldati poco superiore

⁹ Angelo Del Boca, *Italiani brava gente. Un mito duro a morire*, Neri Pozza, Vicenza, 2005, p. 108.

alle 22.000 unità, dal Forte Messri al mare, a favore degli arabo-turchi, vi era una distesa di due milioni di palme che andavano a formare un vero e proprio labirinto.

All'alba del 23 ottobre del 1911 iniziò l'offensiva nativa. I primi due attacchi, a destra e al centro dello schieramento italiano, servirono come diversivo all'attacco vero e proprio che prese il via alle 7:45 della mattina nell'epicentro dell'oasi, tra Forte Messri e Sciara Sciat. Per le due compagnie di bersaglieri, stanziata in quelle zone, non vi fu via di scampo, da lì la rivolta arrivò fino alle mura di Tripoli, inutile si rivelava la resa da parte dei commilitoni italiani, dato che gli arabi non facevano prigionieri.

La conta delle perdite, una volta placata la rivolta, arrivò a più di 500 soldati italiani morti nella sola offensiva di Sciara Sciat, a cui poi vanno aggiunti quelli assassinati nel proseguo della rivolta fino alle mura cittadine.

La risposta italiana non si fece certo attendere, venne fin da subito proclamata la legge marziale ed ebbero inizio esecuzioni e rappresaglie, in particolare nelle zone dell'oasi, le fonti italiane ci parlano dell'uccisione indiscriminata di un migliaio di arabi, ma, stando a scritti libici, siamo probabilmente più vicini ai 4000 morti.

L'immagine che più di tutte viene ancora oggi ricordata dal popolo libico è la forca eretta nella piazza del Pane a Tripoli, in cui, simultaneamente, furono appesi quattordici arabi. Le atrocità del Bel Paese non si fermarono qui però e, anzi, il peggio doveva ancora venire. Il giorno 24 ottobre 1911, immediatamente dopo gli eventi di Sciara Sciat, Giolitti stesso invio al generale Caneva questo telegramma:

Dal suo telegramma non si capisce come sia proceduto combattimento nel quale si sono subite perdite di ufficiali e soldati da Lei indicate. Necessario avere indicazioni precise complete per poter impedire false notizie in Italia e all'estero dove potrebbe essere considerata come sconfitta nostra, cosa che produrrebbe grave nostro discredito. Quanto a rivoltosi arrestati, che non siano fucilati costà, li manderà alle Isole Tremiti, nel mare Adriatico, coi domiciliati coatti, dove ella può direttamente dirigerli avvisandomi partenza. Le Isole Tremiti possono ricevere oltre quattrocento detenuti. Mando colà

ispettore generale della pubblica sicurezza per regolare il loro collocamento.¹⁰

Caneva iniziò quindi, tra il 25 e il 30 ottobre, ad obbligare all'imbarco arabi da spedire successivamente alle Isole Tremiti, con la sola differenza che a essere deportati non furono "solo" le quattrocento persone che, stando a quanto detto dallo stesso Giolitti, l'isola poteva ricevere ma, bensì, oltre 4000 persone. Per questo motivo i deportati non furono spediti solamente alle Tremiti, visto l'impossibilità di riceverli tutti quanti, ma anche ad Ustica, Ponza, Caserta, Gaeta e Favignana.

Se può venire spontaneo pensare che ad essere deportati fossero solo gli insorti, a smentire questa possibile, quanto logica, riflessione ci pensa lo storico Alessandro Aruffo, che riporta all'interno del suo libro *Storia del colonialismo italiano*: «Vennero catturati persino ragazzi di età inferiore ai 16 anni ed anziani ultraottantenni. E non solo quanti venivano scoperti in possesso di armi ma quanti sventuratamente incontravano soldati italiani».¹¹

L'incertezza, tanto sulle fonti italiane quanto su quelle libiche, sul numero complessivo degli imbarcati è data dal fatto che nessuno dei malcapitati è stato identificato. L'assenza di schede d'identificazione che riguardassero i deportati, elemento che sarebbe potuto tornare utile al governo italiano anche solamente per una conta precisa delle persone imbarcate, era data dalla duplice volontà di Giolitti e di Caneva di ridurre in primo luogo la forza del movimento di resistenza locale e allo stesso tempo di dimostrare la propria superiorità.

Il viaggio dei quattromila arabi, compressi l'un l'altro nei piroscafi, durò quattro giorni, dopo i quali, prima di essere fatti sbarcare nella destinazione d'arrivo, le navi venivano svuotate dei corpi dei poveri malcapitati che non avevano superato l'attraversata. Uno dei detenuti, il poeta Fadil Hasin ash-Shalmani, ha lasciato scritto che ogni giorno, prima di essere condotto ai lavori forzati, veniva esaminato in tutto il corpo da un "capo cristiano".

10 Goglia, Luigi. *Il colonialismo italiano da Adua all'impero*. /2.ed./, Laterza, 1993, p. 166.

11 Aruffo, Alessandro. *Storia del colonialismo italiano*, datanews, Roma, 2007. p. 53

In seguito a questi eventi si cominciò a diffondere, in Italia e nei territori a lei soggetti, il mito della forca, intesa come mezzo per vincere e convincere. Una parte della popolazione italiana era sempre maggiormente convinta del fatto che la repressione, in seguito all'insurrezione araba, fosse stata condotta con troppa bontà, convinti di ciò sono personaggi illustri come Ezio Maria Gray, giornalista del *corriere della sera*, e il futurista Filippo Tommaso Marinetti.

Per costoro quindi, il genocidio di quattromila anime in una singola notte e la deportazione di altrettante persone, erano etichettabili come atti sentimentali e di debolezza. Già in questo momento possiamo percepire il pensiero di fondo che aleggia sopra queste idee e dichiarazioni, ossia di un popolo, o come si sarebbe preferito dire al tempo una razza, quello italiano troppo tollerante troppo “brava gente”.¹²

Tornando ora al contesto libico, i progressi militari italiani procedevano con estrema lentezza, con un conseguente calo drastico dell'entusiasmo nei confronti dell'iniziativa, sia sul fronte interno che su quello esterno, come viene testimoniato dalle lettere inviate al capo del Governo:

Onorevole assassino non siete ancora stanco di far scorrere su quelle zone d'Africa il sangue dei nostri poveri figli? Non vedi che le tue mani grondano di sangue? Badate bene che voi, si voi perché responsabili di questa fatale e maledetta impresa, la quale ha portato tanta miseria e tanto dolore nelle famiglie proletarie Italiane, la dovrete pagar cara.[...] Arrestate pure gli anarchici che arrivano a Pateson ma tutto ciò vi serve a nulla, perché non siamo né uno ne due ne centinaia e centinaia, ricordate il motto che qui vi sta scritto: giuriamo vendetta e vendetta sarà.¹³

Nonostante ciò, il governo Giolitti, per risollevarne gli animi, proclamò l'annessione della Libia all'Italia (5 novembre 1911), dando, di conseguenza, poca rilevanza ai guerriglieri arabi, ed identificandoli, attraverso questa decisione, come “ribelli”, per i quali l'unica pena prevista era la forca.

12 Angelo Del Boca, *Italiani brava gente. Un mito duro a morire*, Neri Pozza, Vicenza, 2005, p. 116.

13 Goglia, Luigi. *Il colonialismo italiano da Adua all'impero*. /2.ed./, Laterza, 1993, p. 173.

Dinnanzi, quindi, alla difficoltà di superare il muro eretto dalla resistenza araba, l'Italia decise di ampliare la guerra, occupando un piccolo arcipelago di isole che si trovavano attorno alla città di Rodi, comunemente noto come Dodecaneso, e bloccando i commerci turchi nello stretto dei Dardanelli.

Queste iniziative portarono ad un inasprimento della crisi dell'impero turco, dando ulteriore slancio alla ribellione dei paesi Balcani, che nel 1912 causò la guerra che condusse la Turchia fuori da quella regione, apparecchiando lo scacchiere per gli eventi che, da lì a poco, avrebbero interessato l'intero mondo.

Come abbiamo potuto notare, nonostante la, almeno teorica, annessione della Libia, la guerra non accennò a fermarsi, e, ancora dopo un anno di conflitto, l'esercito italiano a stento riuscì a mettere il naso fuori dalle oasi costiere.

Questa situazione condusse alla pace italo-turca, stipulata ad Ouchy (18 ottobre 1912), dopo la quale vennero creati i due governi di Tripolitania e Cirenaica, dipendenti entrambi da Roma.

Nonostante il misero successo l'opinione pubblica della penisola mostrava sempre meno interesse per l'iniziativa libica, questo era dato anche dal fatto che gli obiettivi postisi inizialmente in materia di politica interna, vittoria delle destre e fermare il movimento operaio, si erano ottenuti e la causa libica era diventata solo uno strumento utile per colpire Giolitti, ma poco interessava la colonizzazione vera e propria di quei territori.

Ottenuta la pace e contro l'idea popolare andata ad affermarsi nei confronti della passeggiata militare, la guerra per la conquista del restante 90% del paese continuò.

Se in Tripolitania l'avanzata non incontrò particolari difficoltà, portando gli italiani, sotto il comando del colonnello Miani, sino alla grande regione del Fezzan, in Cirenaica, dove a tirare le redini dell'esercito vi era il generale Giovanni Ameglio, l'avanzata fu più difficoltosa, uno degli elementi di maggior intralcio fu la presenza di un temibile avversario quale il Gran Senusso, che non permise all'esercito nostrano di allontanarsi di molto dalla costa.

Le avanzate italiane in Tripolitania e Cirenaica avvennero nel primo semestre del 1914, quando ormai la grande guerra aveva iniziato a muovere i suoi primi passi e l'Italia non sapeva ancora per quanto sarebbe riuscita a starne fuori.

A complicare ulteriormente una situazione già di per sé complessa, vi era il fatto che le popolazioni arabe, a differenza di quelle etiopi con cui l'Italia si era interfacciata in passato, non disponessero di una organizzazione politica e gerarchica interna con cui trattare e il consenso di alcuni individui della tribù non sempre impegnava al rispetto del patto preso la tribù intera, portando quindi gli italiani a commettere una serie di equivoci diplomatici.

A completare il quadro drammatico della spedizione libica fu lo scandalo scoppiato alla fine del 1913, quando vennero pubblicamente dal giornale "Avanti!" una serie di fotografie ritraenti soldati italiani intenti ad impiccare alcuni arabi, la soluzione della forza fu adottata dal generale Ameglio per contrastare la resistenza senussita, sappiamo oltretutto che, per evitare scandali di questo tipo, il generale costrinse gli stessi arabi a giustiziare i propri concittadini, ma non sempre gli indigeni acconsentirono a fare i boia.¹⁴

L'evento che portò alla fine della spedizione libica, da parte dell'Italia liberale, è la così detta "grande rivoluzione araba", che prese il via con l'attacco e la distruzione, il 28 novembre 1914, dei presidi del Fezzan, insurrezione scaturita dall'ennesimo errore di valutazione da parte dell'esercito italiano nei confronti dei ribelli arabi, non ritenuti capaci di riorganizzarsi così velocemente in seguito alle sconfitte subite nella prima parte dell'anno in Tripolitania.

In seguito a questo attacco inaspettato le forze italiane furono costrette ad indietreggiare fino alla costa, l'allora governatore della colonia, il generale Tassoni, tentò di riconquistare quanto perduto attraverso l'invio di uomini e approvvigionamenti dalla madre patria, il tentativo venne soppresso quando, due grandi colonie, Ghibla e Sirtica caddero sotto la forza inferiore dei ribelli e la popolazione di tutta la Libia, esasperata ormai da anni dalle rappresaglie e soprusi degli italiani, si sollevò in massa.

¹⁴ Angelo Del Boca, *Italiani brava gente. Un mito duro a morire*, Neri Pozza, Vicenza, 2005, p. 116

La ritirata, che ridusse i domini italiani alla sola città di Tripoli e Homs, non lasciò dietro di sé solamente perdite umane, che secondo Meuccio Ruini, ministro alle colonie nel 1920, sfioravano le 10.000, superiori ad Adua, ma una quantità tale di approvvigionamenti, tra armi, cartucce, autocarri e stazioni radio, che permisero alla resistenza libica di resistere fino al 1932.

Lo stesso generale Tassoni, prima di essere reindirizzato al comando di un'armata contro gli austriaci nell'altopiano carsico, lascerà scritto che la verità era: «che noi vendichiamo sugli arabi gli errori nostri, le nostre ritirate, gli scacchi subiti ovunque, non per la loro abilità, ma per la nostra inettitudine. Anzi, non potendo vendicarci sopra i nemici che ottennero, con sì scarsi mezzi, risultati tanto vistosi, sfoghiamo l'umiliazione sui deboli, sugli inerti».¹⁵

Le gravità della situazione libica furono tenute segrete dal governo italiano, anche grazie al primo conflitto mondiale che abituò la popolazione a stragi di proporzioni ben maggiori. Prima di riuscire ad ottenere l'occupazione totale della Libia ci vorranno altri 17 anni e il massacro, in battaglie e nei campi di sterminio, di un ottavo della popolazione libica.

1.3 Il Fascismo e una ritrovata libertà d'azione

In seguito al conflitto italo-turco per una nazione, quella italiana, già martoriata sia sul fronte interno che su quello esterno da anni di guerra, si profilava all'orizzonte l'ombra di quella che è stata la Prima guerra mondiale.

Nella forbice temporale che va dal 1915, data d'ingresso nel conflitto da parte italiana, al 1918 vediamo un arrestarsi del fenomeno coloniale, rilanciato dai governi liberali dei primi del Novecento. Una volta conclusasi la guerra per l'Italia, con la firma dell'armistizio a Villa Giusti, il 4 novembre del 1918, il paese dimostra essere diventato totalmente diverso da quello che era prima del conflitto, con elementi, come la politica di massa, che hanno fatto il loro ingresso nella società italiana.

¹⁵ Angelo Del Boca, *Italiani brava gente. Un mito duro a morire*, Neri Pozza, Vicenza, 2005, p. 121.

Con l'avvento del fascismo si rimettevano in discussione tutte le colonie italiane, questo anche perché, esclusa l'Eritrea, che non essendo stata colpita dal conflitto mondiale non aveva subito variazione ai suoi confini territoriali, Somalia ma soprattutto Libia erano in condizioni disastrose.

Se in Somalia il governo della capitale del paese, Mogadiscio, non aveva ormai da tempo più nessun tipo di potestà sui sultani del Nord, perdendo il controllo, di fatto, su metà della colonia stessa, in Libia, dopo la grande offensiva della rivolta araba e i tentativi di un contatto diplomatico con l'emiro della Cirenaica ed il suo vicario in Tripolitania, il paese era quasi totalmente da riconquistare.

Faceva parte di questi nuovi comportamenti da adottare nelle relazioni con le colonie, la volontà di non scendere più a compromessi e macchinosi accomodamenti per guadagnarsi l'amicizia dei paesi da conquistare, ma emergeva con forza la decisione di stroncare gli avversari, in una ritrovata libertà d'azione.

Pur non avendo ancora redatto un programma coloniale, con gli obbiettivi da raggiungere e i modi per farlo, Mussolini e il suo partito fecero ben capire, fin dai loro esordi, che si sarebbero adottate nuove strategie per relazionarsi con i territori da conquistare. In virtù di questa ritrovata libertà d'azione, si può notare come il fascismo riprenda in mano il discorso coloniale, portando avanti iniziative militari in Somalia e Libia. In queste decisioni è possibile cogliere una continuità tra quella che era la politica estera dell'Italia Liberale e quella dell'Italia Fascista, dato che fu lo stesso Giolitti, nel gennaio del 1922, a far riprendere le azioni militari in Libia, prima quindi della marcia su Roma.

Attraverso la ripresa delle operazioni in Somalia, il fascismo ne decretò la definitiva conquista da parte italiana, che fino a quel momento si era limitata a controllare la parte centrale del paese. Uno dei cardini di questo successo fu il quadrumviro Cesare Maria De Vecchi, uno dei più violenti capi dello squadristo italiano, che fu anche governatore della Somalia dal 1923 al 1928.

A guardar meglio si può notare come in Somalia, come in Libia, la classe dirigente italiana avesse fatto un buco nell'acqua dal punto di vista economico e di

risorse che il territorio poteva offrire. La Somalia si presenta infatti come un paese semidesertico, acqua quasi del tutto assente, abitato da pastori nomadi legati ad un'economia di sopravvivenza e con possibilità di uno sviluppo economico futuro praticamente nulle per la mancanza di materie prime.

Le poche zone coltivabili lungo il corso del Uebi Scebeli furono sfruttanti dai fascisti per mettervi a cultura cotone e soprattutto banane, attraverso uno sfruttamento schiavistico della popolazione locale.

1.4 I rapporti Italo-Etiopici

Inizialmente, l'avvento del fascismo non andò ad intaccare le relazioni complessivamente amichevoli che vi erano con l'Etiopia, arrivando addirittura nel 1923 ad appoggiarne l'ingresso nella Società delle Nazioni. Il punto massimo dell'amicizia tra Etiopia e Italia però si raggiunse con il trattato di pace ed amicizia ventennale del 1928. Visto i buoni rapporti e la possibilità, stando agli accordi presi dalle due parti, di poter effettuare una penetrazione economica nel territorio etiope, il regime fascista, già impegnato sul fronte libico e somalo, non aveva né le disponibilità né gli interessi ad aprire un terzo fronte bellico, per giunta contro il suo avversario più forte .

La situazione mutò solo due anni più tardi, quando si iniziò a chiedere una politica più aggressiva nei confronti dell'Etiopia, richiesta portata avanti da membri dell'etile fascista vedi il quadrumviro Emilio De Bono, come testimoniato all'interno del suo libro autobiografico, *La preparazione e le prime operazioni*, datato 1937:

Non si poteva certo ancora dire nel 1933 [...] se la guerra ci sarebbe stata o no; ma io ritenni di non perdere tempo e un bel giorno dissi al duce: «Senti: se ci sarà una guerra laggiù tu – se me ne ritieni degno e capace – dovresti concedere a me l'onore di condurla». Il capo mi guardò fissamente e mi disse subito: «Certamente». Io soggiunsi: «Non mi credi troppo vecchio?». «No», rispose lui, «Perché non bisogna perdere tempo». Fin d'allora il duce si era fatto la chiara idea che la questione doveva risolversi entro e non oltre il 1936 e me lo disse. Io mi

limitai a rispondere «Va bene» senza sollevare il minimo dubbio circa la possibilità questo avvenisse.¹⁶

Fu proprio lo stesso De Bono, all'epoca Ministro delle colonie, a dare il permesso per l'infiltrazione del capitano Asinari nella regione meridionale del territorio etiopico, con il compito di istigare la popolazione locale e di compiere spionaggio. A questa azione di De Bono se ne accompagnano altre in parti diverse del territorio etiopico, che furono sufficienti per mandare in frantumi il trattato di amicizia ventennale.

Già nel 1932 De Bono presentò una strategia offensiva a Mussolini, scartata poi perché reputata troppo bersagliera. Mussolini, più risoluto rispetto del generale De Bono, aspettava un qualsiasi pretesto per attaccare e gli fu fornito dall'incidente di Ula Ula., con il quale, oltre ad avere inizio la guerra italo-etiope, per alcuni storici e scrittori come Zaude Hailemariam prese il via il secondo conflitto mondiale stesso.¹⁷

1.5 La campagna d'Etiopia, la creazione dell'impero e le violenze Fasciste

Il 24 dicembre 1934 De Bono raggiunse l'Eritrea, ordinandone la mobilitazione parziale e quella generale in Somalia. Il 3 gennaio del 1935, senza alcuna dichiarazione di guerra, diede inizio all'invasione dell'Etiopia. Per quanto sicuramente una delle motivazioni che spinsero Mussolini ad attaccare l'Etiopia era la volontà di vendicare Adua, vi era certamente anche la promessa, da lui stesso più volte espressa in discorsi pubblici, di dare agli italiani finalmente “un posto al sole”.

Questa idea del “posto al sole” era utilizzata dal Duce per convincere l'opinione pubblica dell'utilità dell'aggressione etiopica, si fondava sulle ricchezze minerarie, sulla fertilità e sulla grande mole di terreni che l'impero d'Abissinia

¹⁶ Giorgio Rochat, *Il colonialismo italiano*, Loescher, 1973, p. 153.

¹⁷ Zewede, Bahru, *L'impero fascista: Italia ed Etiopia (1935-1941)* a cura di Riccardo Bottoni, il Mulino, Bologna, 2008. p. 87.

poteva offrire, al contrario della sola sabbia e sole che gli italiani ottennero in Libia e Somalia. Inoltre, attraverso la conquista dell’Etiopia, il Duce avrebbe finalmente avuto un impero coloniale degno di questo nome.

L'ultimo motivo che spinse Mussolini in Etiopia fu il desiderio di verificare se, dopo tredici anni di regime, fosse nato, il così detto, “italiano nuovo”, per farlo gli serviva il fuoco di una guerra vera, dove i militi del littorio avrebbero dimostrato se nelle palestre, nei banchi di scuola e nelle adunate del sabato erano riusciti veramente ad assorbire la dottrina fascista.

Se le campagne militari in Libia e Somalia sono state condotte dai generali del Duce, nella guerra italo-etiopica Mussolini prende direttamente le redini del suo esercito.

È Mussolini in prima persona che decide gli obiettivi, che invia quotidianamente telegrammi ai suoi sottoposti ed è sempre solo ed esclusivamente da lui che, nelle situazioni di difficoltà del suo esercito, approva l'utilizzo dei gas tossici proibiti dalla Convenzione di Ginevra, come ci viene testimoniato da un segretissimo promemoria, datato 30 dicembre 1934, del Duce, distribuito solo alle più alte autorità politiche e militari dello stato, in cui viene delineata la politica italiana di aggressione:

Il problema dei rapporti italo-abissini si è spostato in questi ultimi tempi su un piano diverso: da problema diplomatico è diventato un problema di forza; un problema di « storico » che bisogna risolvere con l'unico mezzo col quale tali problemi furono sempre risolti: con l'impiego delle armi. [...] Tenendo conto di quanto precede, bisogna trarre la prima logica conclusione: il tempo lavora contro di noi. Più tarderemo a liquidare il problema e più sarà difficile il compito e maggiori i sacrifici. [...] Perché la vittoria delle nostre armi sia rapida e definitiva occorre impegnare su vasta scala i mezzi meccanici di cui disponiamo e che gli abissini non hanno ancora o non hanno in misura rilevante.[...] Più sarà rapida la nostra azione e tanto minore sarà il rischio di complicanze diplomatiche. More nipponico non ci sarà nemmeno bisogno di dichiarare la guerra e, in ogni caso, si insisterà sul carattere difensivo delle operazioni.¹⁸

18 Giorgio Rochat, *Il colonialismo italiano*, Loescher, 1973, p. 158.

Come si evince dalla mole di armi chimiche inviate in Etiopia, se inizialmente quello che il regime andava rincorrendo era uno scontro dalle dimensioni limitate, che non sconvolgesse la vita nazionale e che non concentrasse sull'Italia e sulle sue azioni le attenzioni internazionale, tra il 1934 e il 1935, periodo in cui Mussolini autorizzò l'invio di armi chimiche, il pensiero alla base del conflitto mutò.

Mussolini ed il regime avevano perso l'interesse nel portare avanti uno scontro poco costoso, intuendo che solo una guerra grossa, eclatante, in grado di coinvolgere l'intera nazione, facendole accettare tutti i costi connessi, sarebbe stata sufficiente per rilanciare politicamente il paese, anche in virtù dell'avanzata di Hitler nei Balcani.

Una delle offensive italiane più macabre fu quella del dicembre del 1935, quando, l'allora maresciallo, Badoglio, in seguito all'offensiva del ras etiope Immirù Haile Sellase in cui il gruppo Bande fu massacrato, lanciò sui guadi di Tacazzè e del Golimà, su Mai Timchet e sul passo Agumbertà 74 bombe. Le atrocità che lo sgancio di queste bombe provocarono ci vengono descritte da una testimonianza dello stesso ras Immirù Haile Sellase:

Fu uno spettacolo terrificante. Io stesso sfuggii per un caso alla morte. Era la mattina del 23 dicembre e avevo da poco attraversato il Tacazzè, quando comparvero nel cielo alcuni aeroplani. Il fatto, tuttavia, non ci allarmò troppo, perché ormai ci eravamo abituati ai bombardamenti. Quel mattino, però, non lanciarono bombe, ma strani fusi che si rompevano appena toccavano il suolo o l'acqua del fiume, e proiettavano intorno un liquido incolore. Prima che mi potessi rendere conto di ciò che stava accadendo, alcune centinaia dei miei uomini erano rimasti colpiti dal misterioso liquido e urlavano per il dolore, mentre i loro piedi nudi, le loro mani, i loro volti si coprivano di vesciche. Altri, che si erano dissetati al fiume, si contorcevano a terra in un'agonia che durò ore. Fra i colpiti c'erano anche dei contadini che avevano portato le mandrie al fiume, e gente dei villaggi vicini. I miei sottocapi, intanto, mi avevano circondato e mi avevano chiesto consiglio, ma io ero stordito, non sapevo cosa rispondere, non sapevo come combattere questa pioggia che bruciava e uccideva.¹⁹

Nonostante gli effetti devastanti e terrorizzanti sulla popolazione locale, Mussolini, in un dato momento, iniziò a pensare che solo l'arma chimica non fosse

¹⁹ Angelo Del Boca, *Italiani brava gente. Un mito duro a morire*, Neri Pozza, Vicenza, 2005, p. 195.

più sufficiente per liberarsi velocemente degli avversari, prendendo in considerazione la possibilità di ricorrere alla guerra batteriologica, mai praticata fino a quel momento.

Se l'arma batteriologica non fu messa in atto il merito lo si deva a Badoglio, che, in una lettera diretta al Duce, si espresse nettamente contrario, facendo notare come sul piano internazionale, l'utilizzo di tale arma, avrebbe avuto conseguenze disastrose.

Come fece il governo liberale durante la guerra italo-turca, anche il regime fascista utilizzo tutte le armi della censura in suo potere per non nascondere agli italiani l'utilizzo in Etiopia di armamenti considerati proibiti a livello internazionale, un'ulteriore difficoltà fu data dalle testate giornalistiche estere, che riportavano come gli italiani usassero gas tossici contro la popolazione etiopica.

Il velo d'ombra stesso su uno dei peggiori crimini del ventennio, era stato pensato per perdurare anche in seguito alla caduta del fascismo, si andò diffondendo una corrente negazionista di quanto accaduto durante il conflitto italo-etiope, corrente che aveva come punto di riferimento il giornalista Idro Montanelli, che, tra le altre cose, aveva combattuto direttamente sul campo di battaglia etiopica, giurando di non aver mai visto una persona essere uccisa dai gas.

Con l'entrata incontrastata ad Addis Abeba, del 5 maggio 1936, da parte del maresciallo Badoglio e l'occupazione di Graziani delle città di Harar e Dire Dawa, si concludeva la così detta " guerra dei sette mesi ". La sera del 9 maggio 1936 Mussolini si affacciava sul balcone di Palazzo Venezia per annunciare che: «L'Italia ha finalmente il suo impero, impero fascista, perché porta i segni indistruttibili della volontà e della potenza del littorio romano. [...] Impero di civiltà e umanità per tutte le popolazioni d'Etiopia.»²⁰.

Il rinomato scrittore Raffaele Carrieri, devoto al regime, commentò in questo modo tale avvenimento: «Un mondo è crollato. Un altro sorge. Lo vediamo

²⁰ Filippi, Francesco. Noi però gli abbiamo fatto le strade: le colonie italiane tra bugie, razzismi e amnesie. Bollati Boringhieri, 2021. p. 124.

spuntare in questo magnifico silenzio come un'aurora dalle parole del Duce. Dopo quindici secoli, Mussolini ha ridato a Roma il suo Impero Immortale».²¹

1.6 Un impero senza pace

Nonostante la proclamazione dell'impero la situazione in Etiopia era molto diversa da come la presentavo i fascisti, quasi due terzi del paese erano ancora da occupare, senza contare i circa 100.000 uomini dell'esercito imperiale ancora attivi sotto il comando di capi dal provato valore militare, come il sopra citato ras Immirù Haile Sellase.

Il fronte italiano, da parte sua, vedeva la ritirata di uno dei cardini della guerra fin ora, il maresciallo Badoglio, ansioso di riscuotere doni e promesse fattegli per il servizio svolto, a lui si sostituì, nella carica di maresciallo, Graziani.

Mussolini investì Graziani con continui telegrammi in cui gli veniva chiesto di riprendere la conquista del paese, non comprendendo che, nonostante il neo-maresciallo fosse il primo a voler riprendere le operazioni, vi erano molti ostacoli che si frapponevano tra l'esercito italiano e la reale occupazione dell'impero Abissino.

Il primo elemento ad ostacolare la ripresa delle operazioni era la stagione delle piogge, che, oltre a rendere difficoltoso l'arrivo di rifornimenti alla capitale, bloccava gli spostamenti su tutte le strade, un ulteriore problema era dato dai ribelli, che nonostante l'esecuzione, le rappresaglie con i gas, l'incendio di migliaia di villaggi, le deportazioni e la costruzione di campi di concentramento, sembravano indomabili, ogni qual volta che un focolaio di rivolta veniva spento un altro, più grande, se ne accendeva.

Tutti questi elementi resero l'Etiopia indomabile e inospitabile.

Col finire della stagione delle piogge Graziani, grazie anche all'arrivo di rinforzi, riuscì a passare all'offensiva, portando avanti una serie di operazioni di grande polizia coloniale riuscendo a sconfiggere i ras rimanenti.

²¹ Angelo Del Boca, *Italiani brava gente. Un mito duro a morire*, Neri Pozza, Vicenza, 2005, p. 205.

In un lasso di tempo poco superiore a dieci mesi, contandone quattro di grandi piogge, il neo-maresciallo riuscì a fare suoi più di 600.00 chilometri quadrati di territorio, potendo dichiarare, nel marzo 1937, conclusa l'occupazione dell'impero.

Allo stesso tempo, nella capitale, erano presenti migliaia di etiopici che piangevano la morte dei loro cari che durante la grande polizia coloniale hanno perso la vita.

Ad Addis Abeba si venne a creare un clima particolarmente pesante e gli elementi per far scoppiare una rivolta erano tutti presenti.

I protagonisti di questo coraggioso, quanto estremo, gesto furono due studenti di origine eritrea, che, il 19 febbraio 1937, sfruttarono a loro favore una cerimonia che si teneva nel Piccolo Ghebì, riuscirono a passare inosservati accedendo ad una balconata dalla quale iniziarono a lanciare bombe.

Il bilancio fu di sette morti e cinque feriti, tra cui Graziani.

La risposta da parte italiana non si fece certo attendere, Graziani, dall'ospedale, delegò al federale fascista Guido Cortese il compito di dare una lezione agli etiopici.

Nello stesso pomeriggio del 19 febbraio, il giornalista, Ciro Poggiali, inviato speciale del *Corriere della Sera*, scrive nel suo diario segreto: «Tutti i civili che si trovano ad Addis Abeba hanno assunto il compito della vendetta, condotta fulmineamente coi metodi del più autentico squadristo fascista. Girano armati di manganello e sbarre di ferro, accoppiano quanti indigeni si trovano ancora in strada. [...] Vedo un autista che, dopo aver abbattuto un vecchio negro con un colpo di mazza, gli trapassa la testa da parte a parte con una baionetta. Inutile dire che lo scempio si abbatte contro gente ignara e innocente».²²

La furia vendicatrice italiana durò per tre giorni, ancora oggi è impossibile affermare quante furono le vittime con certezza, nel memorandum dato dal governo etiopico al Consiglio dei Ministri degli Esteri delle potenze vincitrici si

²² Giorgio Rochat, *Il colonialismo italiano*, Loescher, 1973, p. 198.

parla di 30.00 uccisioni, ma altre fonti riportano un numero intorno alle 6000 morti.

Ma questo non era che l'inizio della repressione.

Graziani una volta dimesso portò avanti una serie di operazioni repressive nei confronti della nobiltà amhara, sugli esponenti di spicco dell'intelligenza etiopica, sui cadetti della scuola militare di Olettà e sulla folla anonima e miserabile di individui.

Come evidenziata lo storico Alberto Sbacchi, all'interno del suo libro *Il colonialismo italiano in Etiopia*, il maresciallo, dopo essersi ripreso dall'attentato, divenne nevrotico e maltrattava i suoi subalterni, rendendogli l'esistenza insopportabile, in oltre, a questo cedimento dei suoi nervi, si fanno ricondurre gli insuccessi militari avuti in quest'ultima parte della sua esperienza etiopica e nel Nord Africa poi.²³

La durissima repressione portata avanti da fascisti non ebbe l'effetto intimidatorio sperato, anzi spinse alle armi i civili e i ribelli rimasti, portando con se anche un salto di qualità nell'apparato bellico abissino.

Quella che diventerà la più grande rivolta della guerra italo-etiopica prese il nome di "guerra santa".

Mussolini era fuori di sé, l'impero che tanto aveva desiderato avere non aveva ancora dato i suoi frutti, anzi si rivelava sempre più un peso per le finanze dello stato.

Soltanto dopo un mese di scontri Graziani riuscì a placare la rivolta, decapitando e mettendo la testa su di una picca, del degiac a capo dell'insurrezione.

²³ Sbacchi, Alberto, *Il colonialismo italiano*, Murisa, 1980. p. 34

2 Analisi di tre manuali della scuola superiore di secondo grado

In questo secondo capitolo andremo ad analizzare tre manuali, facenti riferimento alla classe quinta della scuola superiore di secondo grado, e come al loro interno viene trattato il colonialismo italiano del XX secolo, il tutto rifacendoci agli scritti di Antonio Brusa, *Insegnare e apprendere con il manuale*²⁴ e *Lezione 4^a il manuale*²⁵, e di Maila Pentucci, *Il manuale scolastico e la trasposizione dei saperi storici. Un esempio di analisi*²⁶.

Andiamo quindi a capire innanzitutto cos'è un manuale, la definizione di manuale che ci viene data da Antonio Brusa è «il manuale è solo un libro, che presuppone una scelta di significato e non può sostituirsi ad essa»²⁷, appresa questa nozione è altrettanto importante portare alla luce il fatto che esistano manuali diversi l'uno dall'altro, più o meno adatti a determinati bisogni educativi e cognitivi, ed è quindi compito dell'insegnante andare a selezionare il libro di testo che più si addice non solo al suo metodo d'insegnamento, ma anche ai bisogni della sua classe, perché anche un manuale che generalmente viene considerato cattivo nelle mani del giusto docente può dare esiti positivi.

Per questo motivo è importante che il professore di storia svolga un lavoro di «solida cultura didattica»²⁸, come la definisce Brusa, andando a studiare la storia stessa del manuale, in modo da capire quali modifiche sono state apportate nel corso degli anni e perché sono state fatte, la sua struttura interna, fatta non solo dal testo ma anche da immagini, approfondimenti, esercizi, dossier documentari, ma soprattutto avendo ben chiari gli obiettivi del lavoro, quindi cosa il docente chiede al manuale.

24 <https://digilander.libero.it/dibiasio.neoassunti/Scuola%20secondaria/Storia%20e%20filosofia/manuale.pdf> Ultima consultazione: 16/11/22

25 <https://www.historicaludens.it/news/414-lezione-4a-il-manuale.html> Ultima consultazione: 16/11/22

26 <http://www.novecento.org/pensare-la-didattica/il-manuale-scolastico-e-la-trasposizione-dei-saperi-storici-un-esempio-di-analisi-3886/> Ultima consultazione: 16/11/22

27 <https://cspace.spaggiari.eu/auth.php?token=40c5f28c4edb123af4a920703ced96d437d701df572d7e45b686441651b09ac4b7010ad5958ddb73>, p. 1. Ultima consultazione: 16/11/22

28 <https://www.historicaludens.it/news/414-lezione-4a-il-manuale.html> Ultima consultazione: 16/11/22

Va anche detto che il libro di teso, negli ultimi 70 anni, si è visto gravitare attorno tutta una serie di rivoluzioni che hanno interessato non solo la storia, ma anche il come farla, tra tutte, quella forse più importante, la rivoluzione storiografica nata dagli Annales ha portato all'interno del manuale di storia, che prima fondava la sua narrazione sulla falsa riga della politica integrata con l'economia, moltissime altre storie, come la storia delle donne, della famiglia, del quotidiano o la storia dell'ambiente.

Questa estrema dinamicità ha portato con se l'effetto, non voluto, di rendere difficile, per un oggetto statico, com'è il manuale di storia, lo stare al passo coi tempi, con le mode e con le innovazioni in materia storica, rendendo alle volte il testo stesso affetto da bulimia, chiaro segno della lenta, ma inesorabile, scomparsa di un paradigma classico, incapace di selezionare i contenuti dell'insegnamento in una biblioteca storica che tende all'infinito.

Come abbiamo visto il manuale di storia è in se un elemento molto complesso, ma proprio questa sua complessità, andando a creare dei problemi all'insegnamento, aiuterà il docente a costruirsi e capire le diverse situazioni didattiche, portando agli occhi degli studenti e ai suoi una problematica storica dopo l'altra, costringendo la classe tutta a cercare pazientemente una soluzione ad ognuno di questi quesiti.

Per quanto riguarda i testi esaminati in questo capitolo fanno riferimento a tre istituti, diversi fra loro non solo per la tipologia di scuola, di fatti abbiamo il Liceo Ginnasio Tito Livio che è un istituto classico, il IIS Giovanni Valle che è un istituto tecnico e professionale e il ITC Calvi che è un istituto Tecnico commerciale, ma anche per il monte ore settimanale dedicato alla stessa materia storica, il quale è strettamente legato alla profondità dei temi trattati che si può raggiungere durante l'anno scolastico.

Volendo fare una classifica tra i tre istituti, in cui andiamo a evidenziare quale tra di loro ha il maggior numero di ore settimanali dedicate alla storia al quinto anno, al primo posto di questa classifica immaginaria troviamo, il liceo classico Tito Livio che all'interno del monte ore settimanale dedica ben tre ore unicamente alla storia (ci tengo a sottolineare il fatto che dedichi tre ore solamente alla materia storia perché, come

vedremo, nelle altre due scuole le ore dedicate alle materie umanistiche saranno da dividere tra storia e italiano e, molto spesso, questa seconda ha la priorità sulla prima)²⁹.

Proseguendo con la nostra classifica immaginaria al secondo posto troviamo l'ITC Calvi, che riserva quattro ore a settimana per le materie di stampo umanistico e quindi da suddividere tra storia e italiano³⁰, e, in fine, abbiamo l'IIS Giovanni Valle con le sue tre ore, anche in questo caso da spartire tra storia e italiano anche se bisogna far notare che in questo istituto vi sono delle ore dedicate unicamente alla storia dell'arte ma, col fatto che le ore variano a seconda dell'indirizzo scelto e che toccano solamente gli eventi storici utilizzandoli di più come un accompagnamento all'oggetto di studio vero e proprio, non le considereremo in questa particolare classifica³¹.

Per quanto concerne l'analisi dei manuali, gli elementi presenti al loro interno che andrò ad esaminare nello specifico sono: come affrontano le tematiche, le carte geografiche, eventuali miti e zone d'ombra, questioni non affrontate e le immagini.

2.1 Analisi del manuale *Noi nel tempo: il Novecento e oggi*

Il libro scelto dal docente di storia dell'ITC CALVI appartiene alla casa editrice Zanichelli, ed è scritto a più mani da: Aurelio Lepre, che ha svolto i suoi studi storici presso l'Università Federico II di Napoli, rinomato storico per le sue ricerche sulla storia del Mezzogiorno e, più in generale, sulla storia del Novecento italiano, ha collaborato con importanti testate giornalistiche, quali *l'Unità*, *Rinascita* e il *Corriere della Sera*, e riviste storiche³²; Claudia Petraccone, anch'essa laureata in storia presso l'Università Federico II di Napoli e, come il collega Lepre, si è specializzata sulla storia del Mezzogiorno italiano³³; Patrizia Cavalli; Ludovico Testa, laureato in storia presso l'Università di Roma, ha poi specializzato i suoi studi nel periodo contemporaneo

29 <https://www.liceotitolivio.edu.it/pagine/al-via-lorario-definitivo> Ultima consultazione: 16/11/22

30 <https://www.calvipd.edu.it/pagine/informazioni-as-20222023> Ultima consultazione: 16/11/22

31 <https://www.iisvalle.edu.it/pagine/orario-as-20222023> Ultima consultazione: 16/11/22

32 https://it.wikipedia.org/wiki/Aurelio_Lepre Ultima consultazione: 16/11/22

33 <https://unina.academia.edu/ClaudiaPetraccone> Ultima consultazione: 16/11/22

collaborando con varie case editrici italiane³⁴; Andrea Trabaccone si è laureato in filosofia presso l'università di Trento, dove ha svolto anche un dottorato di ricerca sull'*Esperienza e Rivolta Implicazioni storico-filosofiche dell'esperienza dell'assurdo e della Resistenza in Albert Camus (1939-1947)*.³⁵

Il libro, intitolato *Noi nel tempo: il Novecento e oggi*³⁶, in sé è composto da otto capitoli divisi in più sotto-unità, ai quali sono dedicate mediamente tra le venticinque e le trenta pagine, i temi affrontati all'interno di questi capitoli vanno dalla "belle époque" ai primi anni 2000.

Il capitolo che andrò ad esaminare è -intitolato *l'età giolittiana*, al suo interno troviamo un paragrafo dedicato alla politica estera italiana e alla guerra di Libia, il tutto raggruppato in solo una pagina e mezza, già da questa informazione possiamo dedurre che molte cose, probabilmente anche di grande rilievo a livello storico, saranno tralasciate, se non del tutto omesse.

Innanzitutto vorrei porre la lente di ingrandimento sul fatto che non vi è, in questo manuale e in quello facente riferimento alla classe quarta, un'adeguata spiegazione di quella che è stata la politica estera prima di Giolitti e le motivazioni che hanno portato l'Italia ad intraprendere l'impresa coloniale, ma il tutto si riduce, guardando in questo caso il libro che fa riferimento alla classe quinta, ad una misera finestra d'approfondimento, in cui, in maniera del tutto sbrigativa, viene spiegata la disfatta di Adua e quella che era l'ideologia di Crispi in materia di politica estera.

Passando ora ad analizzare il sotto-capitolo 3 dell'unità tre, intitolato *La politica estera italiana e la guerra di Libia*³⁷, il testo, nel suo primo paragrafo intitolato *L'Italia nella Triplice alleanza*³⁸, ci spiega in che modo Giolitti andò a posizionare l'Italia all'interno triplice alleanza, ci viene narrato come il neo-presidente del consiglio attuo

34 <https://www.pendragon.it/catalogo/manufacturers/ludovico-testa.html?tmpl=component>

Ultima consultazione: 16/11/22

35 [http://eprints-phd.biblio.unitn.it/950/1/Esperienza_e_Rivolta_Implicazioni_storico-filosofiche_dell'esperienza_dell'assurdo_e_della_Resistenza_in_Albert_Camus_\(1939-1947\).pdf](http://eprints-phd.biblio.unitn.it/950/1/Esperienza_e_Rivolta_Implicazioni_storico-filosofiche_dell'esperienza_dell'assurdo_e_della_Resistenza_in_Albert_Camus_(1939-1947).pdf)

Ultima consultazione: 16/11/22

36 Lepre, Andrea, Petraccone, Claudia, Cavalli, Patrizia, Testa, Ludovico, Trabaccone, Andrea, *Noi nel tempo: il Novecento e oggi*, Zanichelli, 2019.

37 Lepre, Andrea, Petraccone, Claudia, Cavalli, Patrizia, Testa, Ludovico, Trabaccone, Andrea, *Noi nel tempo: il Novecento e oggi*, Zanichelli, 2019. p. 47

38 Lepre, Andrea, Petraccone, Claudia, Cavalli, Patrizia, Testa, Ludovico, Trabaccone, Andrea, *Noi nel tempo: il Novecento e oggi*, Zanichelli, 2019. p. 47

una politica distensiva nei rapporti coi cugini francesi, mossa contro corrente rispetto a quella che era stata la politica di Crispi e che non fu accolta con entusiasmo dall'alleato tedesco, il tutto in cambio di un diritto di proprietà sulla Libia.

Viene poi descritto l'ulteriore momento di tensione vissuto dalla Triplice nel 1909, quando l'Austria, sostenuta dalla Germania e alle spalle dell'alleato italiano, decise di anettere ai suoi domini la Bosnia-Erzegovina, provocando nel Bel Paese una serie di rivendicazioni nazionaliste verso quei territori abitati a maggioranza italiana ma sotto i domini austroungarici e riaccendendo gli animi in campo coloniale, che Adua aveva definitivamente spento.

Qui si conclude il paragrafo introduttivo e ne incomincia uno nuovo intitolato *La guerra di Libia*³⁹.

In questo nuovo paragrafo ci vengono descritti, in poco più di mezza pagina, gli avvenimenti che hanno interessato il territorio libico dal 1911 al trattato di Losanna, 1912, inutile dire che il poco spazio dedicato ad un evento storico di relativo spessore per la conoscenza di quella che è la storia del proprio paese è insufficiente.

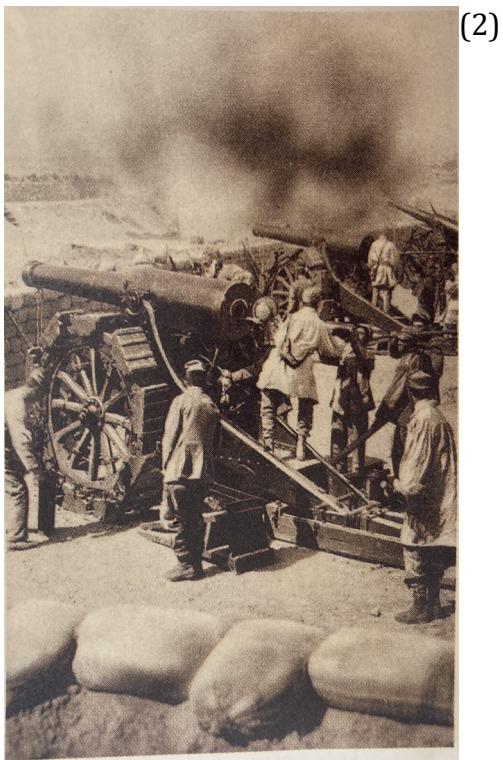
Ci si aspetterebbe, di conseguenza, un riassunto pieno di informazioni sugli scontri più importanti ed eventi storici, con accenni ai principali crimini di guerra compiuti dalla nostra nazione, ma, quello a cui invece ci troviamo davanti, è un testo con alcune incongruenze e quasi totalmente incentrato nel narrare chi era favorevole e chi no alla guerra nella regione libica fra i vari partiti politici italiani, il tutto forse era ampiamente prevedibile, dato il fatto che due dei tre storici che hanno preso parte alla stesura del manuale sono specializzati nella storia nostrana, mentre lo spazio dedicando alla guerra vera e propria è pari a poco più di una decina di righe.

Le immagini che accompagnano lo scritto sono due: la prima è una carta geografica che ci evidenzia i principali attacchi italiani (1) e la seconda è una foto di soldati italiani in Libia nel 1911 (2)

39 Lepre, Andrea, Petraccone, Claudia, Cavalli, Patrizia, Testa, Ludovico, Ttrabaccone, Andrea, *Noi nel tempo: il Novecento e oggi*, Zanichelli, 2019. p. 48



Lepre, Andrea, Petraccone, Claudia, Cavalli, Patrizia, Testa, Ludovico, Ttrabaccone, Andrea, *Noi nel tempo: il Novecento e oggi*, Zanichelli, 2019. p. 49



Lepre, Andrea, Petraccone, Claudia, Cavalli, Patrizia, Testa, Ludovico, Ttrabaccone, Andrea, *Noi nel tempo: il Novecento e oggi*, Zanichelli, 2019. p. 48

Analizzando le immagini d'accompagnamento al testo ci troviamo di fronte ad una fonte visiva, nel caso della fotografia, che ci permette di capire quale fosse la situazione in cui si vennero a trovare i soldati italiani in Libia, per quanto riguarda la carta geografica l'unico compito che svolge è di permetterci di capire dove ci troviamo nello spazio, le frecce che si trovano al suo interno sono pressoché inutili, in quanto non si sa da dove partano, nonostante il fatto che la mappa sia affiancata ad un testo che esplicita chiaramente quali fossero i porti di partenza delle navi italiane, dunque non è chiaro perché non evidenziarlo anche con le frecce, e in un paio di casi dove vadano a finire, andando a perdersi in un luogo non ben definito del territorio libico.

Continuando l'analisi, non vi è poi nessuna data d'accompagnamento nella mappa, lasciando quasi pensare che gli attacchi evidenziati dalle frecce siano avvenuti simultaneamente e, per concludere, l'elemento che più di tutti rende chiara la volontà di omettere le violenze e i crimini di guerra compiuti dal nostro paese, il testo d'accompagnamento alla mappa, che riporta tali parole: «Un ruolo importante fu svolto dalla Regia Marina, che oltre a trasportare le truppe d'occupazione, contrastarono la flotta turca ed effettuarono bombardamenti lungo le coste.»⁴⁰

Quale miglior occasione per anche solo accennare alle deportazioni che hanno avuto luogo tra il 25 e il 30 ottobre del 1911, avvenute grazie a quella stessa Regia Marina, che si è occupata di trasportare i malcapitati arabi dalla loro terra natia in dei campi di lavoro presenti in delle isole italiane, tanto elogiata per le sue doti offensive.

Esaminando ora lo scritto viene evidenziato che, nonostante venga detto che l'idea che la Libia potesse offrire terre vergini da coltivare e risolvere il problema dell'emigrazione all'estero degli italiani venga contestata⁴¹, non vi è mai una chiara dicitura del fatto che la missione libica era fallimentare in partenza, in quanto quella terra non aveva nulla da offrire.

Proseguendo l'analisi, un ulteriore problematica, forse quella più grave a mio avviso, è data dal fatto che non vi è il minimo accenno alla battaglia del 23 ottobre

1911, a Sciara Sciat, perno della guerra italo-turca, dalla quale poi è scaturita una

40 Lepre, Andrea, Petraccone, Claudia, Cavalli, Patrizia, Testa, Ludovico, Ttrabaccone, Andrea, *Noi nel tempo: il Novecento e oggi*, Zanichelli, 2019. p. 49

41 Lepre, Andrea, Petraccone, Claudia, Cavalli, Patrizia, Testa, Ludovico, Ttrabaccone, Andrea, *Noi nel tempo: il Novecento e oggi*, Zanichelli, 2019. p. 48

fortissima repressione italiana che ha portato alla deportazione di 4000 persone e all'uccisione di molte altre, il testo ci parla soltanto di una forte resistenza turca, omettendo in oltre l'alleanza venutasi a creare tra turchi e nativi arabi, e di come questa resistenza abbia portato l'esercito italiano ad allargare la guerra nel mediterraneo, sorvolando quindi sul fatto che l'allargamento del conflitto, nel Dodecaneso e nello stretto dei Dardanelli, fosse dovuto ad un calo drastico del morale, sia sul fronte interno sia sul fronte esterno, e ad un necessario cambio di rotta della spedizione.

Riassumendo, se nel primo paragrafo, *l'Italia nella triplice alleanza*, viene dato un chiaro disegno di quella che era la situazione italiana a livello internazionale e di come Giolitti andò a modificare quello che, fino al suo arrivo, era stato il percorso della politica estera italiana, nel secondo paragrafo, *La guerra di Libia*, vi sono molte cose che non vanno, a partire dal titolo, in quanto della guerra di Libia vi è poco e nulla, mentre sicuramente un punto a favore è il fatto che ci vengono forniti in maniera molto precisa quelli che erano gli umori dei principali protagonisti della politica italiana del tempo nei confronti dell'occupazione della Libia.

Per quanto concerne invece le competenze che il manuale permette allo studente di acquisire, per quanto sia presente una parte multimediale all'interno del libro, in cui trovare, per esempio, carte geografiche animate, essendo un'edizione del 2019, dopo due anni di didattica a distanza in cui la tecnologia a disposizione dell'insegnamento è aumentata a dismisura, si può affermare che, nel campo delle competenze digitali, il manuale potrebbe offrire un ventaglio di proposte molto più ampio, ma questo è un elemento che, purtroppo, affligge la gran parte dei manuali scolastici per la storia.

Esaminando ora le competenze personali e quelle in materia di cittadinanza, nel primo caso, per come il testo è strutturato, non viene proposto un approccio problematico agli eventi storici, il che avrebbe permesso di fare proprio dello studente l'argomento, mentre con la struttura prettamente narrativa che si è deciso di dare al manuale ci si limita a fare un racconto degli avvenimenti storici che sicuramente alla lunga finirà con l'annoiare lo studente. Passando ora alla competenza in materia di cittadinanza, anche in questo caso, come testimoniato dai sotto capitoli che sono stati analizzati, per quanto sicuramente sia data una più che sufficiente conoscenza di quella

che è la nostra storia, l'omettere elementi importanti, come i crimini di guerra compiuti dagli italiani in Libia, non è cosa da poco.

2.2 Analisi del manuale *Erodoto Magazine*

Il libro scelto per IIS Giovanni Valle appartiene alla casa editrice *La Scuola*, ed è scritto da tre autori principali: Gianni Gentile, Luigi Ronga e Anna Carla Rossi.

Il libro preso in esame, intitolato *Erodoto Magazine*, è composto da diciassette unità, ciascuna della durata di venticinque/ trenta pagine, e va dalla seconda rivoluzione industriale e l'avvento della società di massa alla carica di Sergio Mattarella come presidente della Repubblica italiana, forbice temporale leggermente maggiore di quella del libro messo sotto la lente d'ingrandimento in precedenza, *Noi nel tempo: il Novecento e oggi*.

Dato che i sotto capitoli analizzati in questo libro saranno inerenti al colonialismo di stampo fascista, per una maggiore coerenza cronologica degli eventi storici, viene posto ora sotto la lente d'ingrandimento un approfondimento di elevata caratura, collocato alla fine del capitolo sei, dal titolo *Dal passato al presente: Italiani, brava gente?*⁴², che si propone di approfondire il mito degli italiani brava gente attraverso gli studi di Angelo Del Boca, uno dei massimi storici del colonialismo italiano.

Il testo inizia con una riquadro dal sotto titolo *Le Origini del Mito*⁴³, in cui ci viene spiegato quando e perché venne diffusa questa leggenda, partendo dalle sue origine nel XIX secolo fino ai gironi nostri, nel tentativo di recuperare nel modo corretto quella che è la nostra memoria storica, il tutto prosegue successivamente con la proposta di alcune pagine del libro di Del Boca, *Italiani, Brava Gente?*⁴⁴, riguardanti i crimini italiani commessi durante la guerra di Libia, facendo un rapido riassunto di

42 Gentile, Gianni, Ronga, Luigi, Rossi, Anna, *Erodoto Magazine*, Editrice La Scuola, 2017. p. 245

43 Gentile, Gianni, Ronga, Luigi, Rossi, Anna, *Erodoto Magazine*, Editrice La Scuola, 2017. p. 245

44 Angelo Del Boca, *Italiani brava gente. Un mito duro a morire*, Neri Pozza, Vicenza, 2005.

quanto successo dal 1911, con le deportazioni e la repressione, fino al 1933, quando furono chiusi gli ultimi campi di lavoro.

L'unità sei, di cui mi accingo ora ad analizzarne il corpo, inizia descrivendo l'avventura di Fiume, compiuta dal poeta Vate anche grazie all'opportunità fornitagli dal mito della vittoria mutilata, e di come il governo Nitti fosse incapace di gestire una situazione così caotica com'era quella dell'Italia del primo dopoguerra, il tutto accompagnato da ciò che avvenne il 23 marzo del 1919, ossia la silente creazione dei *Fasci di combattimento* per mano di Benito Mussolini.

Il capitolo prosegue con gli eventi del biennio rosso, 1919-1920, denominato in questo modo anche all'interno del manuale, nonostante molti storici si trovino a definire tale dicitura come erronea, in quanto, in quegli anni, non vi fu mai un vero pericolo di una rivoluzione comunista, indi per cui il rosso, e tanto meno di una presa di potere da parte del neonato movimento dei Fasci di combattimento ancora troppo piccolo per esercitare una forza di tale portata che gli avrebbe permesso di conquistare il potere.

Si prosegue poi con il ritorno al governo di Giolitti, che pose fine al dominio su Fiume di D'Annunzio e dei suoi adepti e riuscì anche nel far placare la grande ondata di scioperi e serrata che si erano verificati nel biennio 1919/20, e l'entrata in politica di quello che nel 1921 diventò il Partito Nazionale Fascista, fino ad arrivare alla marcia su Roma dell'ottobre del 1922.

Ci vengono ora descritte le caratteristiche e gli eventi cardine della dittatura fascista come: il delitto Matteotti, le leggi fascistissime, la propaganda e il consenso, come il fascismo ha adoperato i nuovi mezzi di comunicazione di massa, i patti lateranensi e la politica economica fascista; il tutto contornato da fonti visive, di qualità maggiore rispetto al manuale della Zanichelli visionato in precedenza, di proprietà dell'archivio fotografico dell'Editrice La Scuola e che al loro interno vedono foto, prime pagine di testate giornalistiche come *Il Popolo d'Italia* o *La Giustizia*, manifesti o frame di video provenienti direttamente dall'Archivio Storico Istituto Luce.

I sotto capitoli che vanno ad interessare la nostra analisi sono intitolati *La Guerra d’Etiopia*⁴⁵ e *La Proclamazione dell’Impero*⁴⁶, l’unica immagine che accompagna lo scritto è una foto di truppe italiane in Africa, più precisamente nella regione dello Scirè nel 1935 (1), si sente la mancanza di una carta geografica che ritragga il Corno d’Africa e l’impero d’Abissinia, evidenziandone punti d’interesse, città e scontri più importanti, anche vista la lacuna in materia geografica che le nuove generazioni dimostrano di avere.



Gentile, Gianni, Ronga, Luigi, Rossi, Anna, *Erodoto Magazine*, Editrice La Scuola, 2017. p. 241

Il sotto-capitolo *La Guerra d’Etiopia* riporta, per quanto riguarda il conflitto, data di inizio degli scontri e data in cui fu conquistata la capitale dell’impero etiope, Addis Abeba, il resto dello scritto si occupa di descrivere come le comunità internazionale reagì all’offensiva italiana e di quali erano gli umori nel fronte interno, evidenziando come questo probabilmente fu il periodo di maggior consenso nei confronti di Mussolini e del partito.

Anche in questo caso quindi non vi è una vera descrizione del conflitto, ma ci si concentra maggiormente sugli effetti che lo stesso ha avuto in patria, senza nemmeno

⁴⁵ Gentile, Gianni, Ronga, Luigi, Rossi, Anna, *Erodoto Magazine*, Editrice La Scuola, 2017. p. 241

⁴⁶ Gentile, Gianni, Ronga, Luigi, Rossi, Anna, *Erodoto Magazine*, Editrice La Scuola, 2017. p. 242

citare quali fossero le motivazioni che spinsero Mussolini all'attacco, escluso il fatto che, anche in questo caso, non vengono nemmeno menzionati i crimini di guerra compiuti dall'esercito italiano e l'utilizzo di armi chimiche proibite dalla Convenzione di Ginevra.

Nota positiva è l'affiancamento al testo di un estratto del discorso di Mussolini, del 5 maggio 1936, nel giorno della conquista di Addis Abeba, in cui traspare la tipica retorica celebrativa del regime, inneggio all'eredità romana, ad una ritrovata pace e alla conquista dell'Etiopia in chiave civilizzatrice.⁴⁷

Passando al sotto-capitolo seguente, *La Proclamazione dell'Impero*, prosegue la narrazione degli eventi dove il capitolo precedente ci aveva lasciato, rendendoci noto come, il 9 maggio del 1936, Mussolini annunciò la fondazione dell'Impero dell'Africa Orientale Italiana (AOI), senza esplicitare però che la guerra in Etiopia era tutt'altro che finita e, anzi, la parte più cruenta del conflitto la si ebbe dopo la proclamazione dell'impero, proclamazione che venne fatta dal Duce principalmente per fattori di immagine e di risorse del regime, necessarie alla buona riuscita della guerra civile spagnola in cui l'Italia intervenne coi Nazisti al fianco di Francisco Franco.

Il testo prosegue poi secondo le modalità del sottocapitolo precedente, breve accenno iniziale alla guerra d'Etiopia e in seguito focus sulle conseguenze del conflitto in ambito internazionale, anche in questo caso viene dedicato ampio spazio all'analisi di ciò che la nascita dell'impero comportò a livello internazionale, con il ritiro delle sanzioni erogate dalla Società delle Nazioni ai danni dell'Italia e Francia e Gran Bretagna che riconobbero l'impero italiano.

Erronea è però la definizione che viene data di ciò che il territorio dell'impero etiopico poteva offrire, nel libro viene descritto come un paese povero di risorse naturali e poco adatto ad un'intensa attività agricola⁴⁸, come viene attestato nei libri di Angelo del Boca, *Italiani, Brava Gente?*⁴⁹, e di Giorgio Rochat, *Il Colonialismo Italiano*⁵⁰, l'impero d'Abissinia aveva ricchezze naturali da offrire e terre fertili da poter coltivare,

47 Gentile, Gianni, Ronga, Luigi, Rossi, Anna, *Erodoto Magazine*, Editrice La Scuola, 2017. p. 241

48 Gentile, Gianni, Ronga, Luigi, Rossi, Anna, *Erodoto Magazine*, Editrice La Scuola, 2017. p. 242

49 Angelo Del Boca, *Italiani brava gente. Un mito duro a morire*, Neri Pozza, Vicenza, 2005.

50 Giorgio Rochat, *Il colonialismo italiano*, Loescher, 1973.

testimoniata anche dalla grande biodiversità di questa regione dell’Africa, al contrario della sola sabbia che gli italiani ottennero con la conquista di Somalia e Libia.

Passando ora ad esaminare le competenze che il libro permette allo studente di assimilare, partendo da quella digitale, se sicuramente sia più ampio il materiale multimediale messo a disposizione, nota estremamente positiva considerando che tra i tre testi esaminati *Erodoto Magazine* è il più datato, anche in questo manuale potrebbe essere fatto di più ma, come ci dice Brusa nel suo articolo su *Historia Ludens*⁵¹, *Lezione 4^a il manuale*⁵², la cosa è dovuta da un troppo veloce avanzamento tecnologico, che rende difficile al manuale lo stare al passo coi tempi.

Per quanto riguarda le competenze personali e la capacità di imparare ad imparare nel libro *Erodoto Magazine*⁵³ sono presenti, all’interno e alla fine di ogni capitolo, molti documenti che permettono un approfondimento attraverso dibattiti e la costruzione d’ipotesi, tra compagni e con l’insegnate.

2.3 Analisi del manuale *Storia e Storiografia Plus*

Il libro scelto dal docente di storia del Liceo Ginnasio Tito Livio appartiene alla casa editrice G. D’Anna, ed è scritto da due autori: Antonio Desideri, Storico della fotografia FIAF e Lettore della Fotografia FIAF⁵⁴, e Giovanni Codovini, Laureato in Filosofia e Giurisprudenza, abilitato in Storia Filosofia e Scienze dell’educazione, attualmente è docente di Storia e Filosofia al Liceo scientifico presso l’Istituto Istruzione Superiore “Campus” Da Vinci di Umbertide (Pg)⁵⁵.

Il libro, intitolato *Storia e Storiografia*⁵⁶, è scomposto in due manuali, il primo che va dalla *Belle Epoque* alla seconda guerra mondiale e il secondo che va dalla guerra fredda all’elezione di Sergio Mattarella come Presidente della Repubblica, già da questo dato possiamo immaginare che gli argomenti affrontati saranno molto più approfonditi

51 <https://www.historialudens.it/> Ultima consultazione: 16/11/22

52 <https://www.historialudens.it/news/414-lezione-4a-il-manuale.html> Ultima consultazione: 16/11/22

53 Gentile, Gianni, Ronga, Luigi, Rossi, Anna, *Erodoto Magazine*, Editrice La Scuola, 2017

54 <https://fiaf.net/agoradicult/2018/02/12/antonio-desideri/> Ultima consultazione: 16/11/22

55 <https://formazione.loescher.it/formatori/codovini-giovanni/> Ultima consultazione: 16/11/22

56 Codovini, Giovanni, Desideri, Antonio, *Storia e Storiografia*, G. D’Anna, 2018.

rispetto ai manuali esaminati fin ora, elemento forse deducibile dalla tipologia di istituto che è il Liceo Ginnasio Tito Livio e dal monte ore settimanale che viene dedicato alla stessa materia storica..

Il manuale su cui porremmo la lente d'ingrandimento sarà il primo, che è suddiviso in tre unità e dieci capitoli di, circa, quaranta pagine ciascuno, più nello specifico il capitolo di nostro interesse sarà il terzo, *L'Italia giolittiana*⁵⁷.

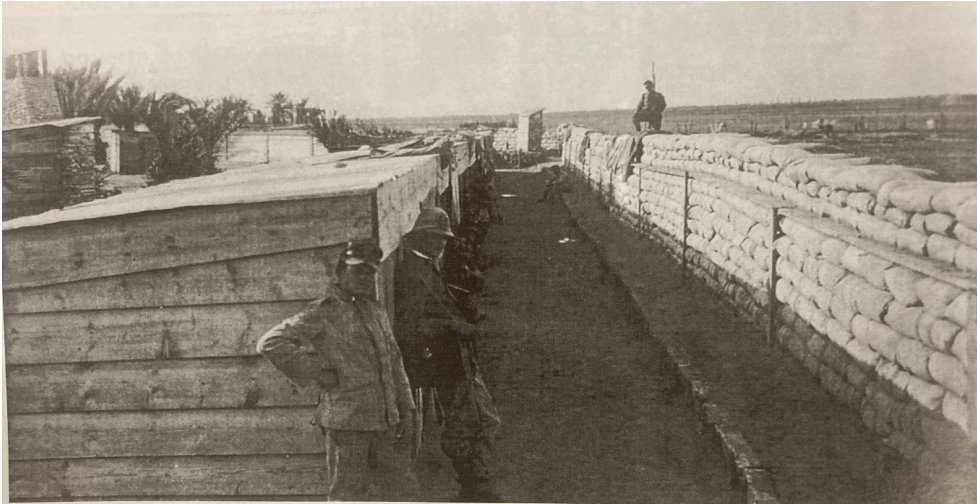
Il capitolo tre si apre con una pagina introduttiva, che ci va ad esporre quali saranno gli argomenti trattati al suo interno, dal passaggio da un'economia agraria ad una di fabbrica, la questione sociale, il divario nord sud e la guerra di Libia, solo per citarne alcuni, il tutto sempre accompagnato da carte geografiche, sempre complete nelle informazioni e di facile lettura, foto, di cui quasi sempre è riportata la provenienza, cosa che nei due precedenti manuali non era presente, tabelle e grafici, per facilitare la comprensione di quanto riportato dal testo, e approfondimenti, presenti in quantità maggiore rispetto ai libri già analizzati.

Dopo una prima parte del capitolo in cui ci viene spiegata qual'era la situazione italiana sotto il governo Giolitti arriviamo al sotto capitolo 3.3, intitolato *La guerra di Libia*⁵⁸, la parte scritta è accompagnata da due immagini: una foto di una trincea italiana durante la guerra di Libia (1) e una mappa che ci evidenzia i territori interessati dal conflitto (2). La carta geografica in questione ha alcuni punti in comune con quella visionata nel primo manuale, *Noi nel tempo: il Novecento e oggi*⁵⁹, troviamo, infatti, anche in questo caso delle frecce, questa volta però pensate meglio con un inizio ed una fine ben chiari, ma al suo interno ha anche elementi di novità, innanzitutto vi sono molte più città, che permettono di avere una maggior conoscenza del territorio, vi sono poi evidenziati tutti gli scontri, con annessa data di inizio dei combattimenti, e, in fine, sono stati inseriti anche i blocchi navali messi in atto dagli italiani.

57 Codovini, Giovanni, Desideri, Antonio, *Storia e Storiografia*, G. D'Anna, 2018. p. 84.

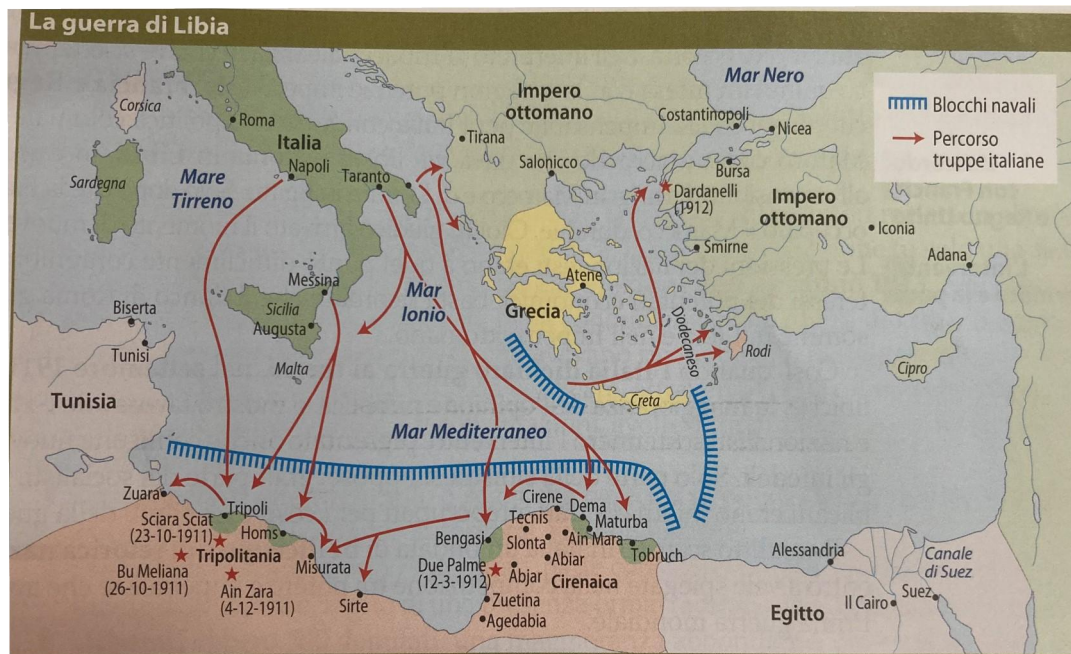
58 Codovini, Giovanni, Desideri, Antonio, *Storia e Storiografia*, G. D'Anna, 2018. p. 96.

59 Lepre, Andrea, Petraccone, Claudia, Cavalli, Patrizia, Testa, Ludovico, Trabaccone, Andrea, *Noi nel tempo: il Novecento e oggi*, Zanichelli, 2019.



(1)

Codovini, Giovanni, Desideri, Antonio, *Storia e Storiografia*, G. D'Anna, 2018. p. 96



(2)

Codovini, Giovanni, Desideri, Antonio, *Storia e Storiografia*, G. D'Anna, 2018. p. 97

Il testo inizia rendendo noto chi stesse portando avanti pressioni sul governo per la ripresa della politica coloniale, quindi i nazionalisti, capitanati da Corradini, e i grandi imprenditori, e di come Giolitti, al corrente della situazione interna, decise di portare avanti iniziative molte accorte, al meno fin quando non riuscì ad ottenere un accordo con Francia e Gran Bretagna che gli concesse il via libera in Libia.

Per quanto riguarda la guerra vera e propria, anche in questo caso, non vi è una vera descrizione del conflitto o anche solo dei momenti più importanti, nonostante sulla carte geografica siano ben riportati, ma si descrive ciò che il conflitto andò a generare internamente alla penisola nostrana, successivamente vengono presentate le problematiche principali del conflitto, come l'alto costo finanziario dell'impresa o la quasi totale assenza di beni e terreni fertili che la Libia aveva da offrire.

Anche in questo caso quindi, sebbene sia un capitolo molto più denso d'informazione, non viene nemmeno fatto un accenno ai momenti chiave del conflitto e ai crimini di guerra compiuti dai soldati italiani, senza contare che ci troviamo nuovamente al cospetto di un capitolo intitolato *La guerra di Libia*, che della guerra si limita a darci i punti cronologici fondamentali, ossia sbarco delle truppe e Pace di Losanna, e niente di più.

Nota interessante è la presenza alla fine di ogni capitolo di una sezione rinominata *Tendenze*, in cui è possibile trovare vari approfondimenti, composti da diversi tipi di fonti scritte, come nel caso della T5, *La guerra in Libia: La grande proletaria si è mossa*⁶⁰, in cui viene fornito il testo di un discorso fatto da un ormai vecchio Giovanni Pascoli a favore dell'impresa libica e in onore ai soldati italiani che hanno perso la vita in Libia.

Esaminando ora, anche per questo manuale, le competenze rese disponibili allo studente, bisogna constatare che, nonostante i materiali forniti in campo digitale siano pochi, è presente quello che il libro definisce «il tutor online: che consente l'acquisizione delle competenze di disciplina con un metodo adattivo»⁶¹, il che è un elemento molto positivo, ma sarebbe possibile aggiungere più materiali al comparto digitale in supporto al libro.

In fine per quanto riguarda competenze personali, di cittadinanza e in materia di consapevolezza ed espressioni culturali in questo manuale, più che negli altri, è lasciato molto spazio a documenti d'approfondimento, che permettono di affrontare la materia storia sotto la forma, non di un racconto ma, di una serie di problemi che insegnate e alunni devono risolvere assieme, mettendo lo studente molto più al centro della lezione

60 Codovini, Giovanni, Desideri, Antonio, *Storia e Storiografia*, G. D'Anna, 2018. p. 105

61 Codovini, Giovanni, Desideri, Antonio, *Storia e Storiografia*, G. D'Anna, 2018.

stessa. Questo farà sì che gli studenti avranno una maggior conoscenza degli argomenti fatti e, di conseguenza, nel futuro saranno persone capaci di agire da cittadini responsabili e di partecipare pienamente alla vita civica e sociale, questo grazie anche alla comprensione delle strutture e dei concetti sociali, economici, giuridici e politici, non solo della propria nazione ma anche di quelle culture e società al di fuori di essa.

3 Proposta di un laboratorio di didattica della storia

Dopo aver approfondito le due forbici temporali del colonialismo italiano del XX secolo, aver fatto emergere quei dettagli della nostra storia che per un motivo o per un altro, nella maggior parte delle scuole secondarie di secondo grado, non vengono narrati agli alunni, forse anche per colpa di quello che ormai è diventato un cult della cultura popolare italiana, qual'è la frase «italiani brava gente», siamo passati all'analisi di tre manuali di storia in uso nelle classi quinte di tre diversi istituti del padovano, andando a scontrarci con più o meno gravi buchi storici, questo dipende dal manuale che si sceglie di utilizzare, e la costante omissione dei crimini di guerra commessi dagli italiani nei territori occupati.

A questo punto, attraverso l'aiuto della rivista per la didattica della storia *Novecento.org*⁶², vorrei proporre una rielaborazione del laboratorio sull'occupazione italiana del Dodecaneso ideato da Flavio Febbrero e Luciana Ziruolo, dal titolo *Una faccia una razza? L'occupazione italiana del Dodecaneso*⁶³.

Durante il laboratorio, proposto dai professori sopra citati, gli alunni vengono da prima divisi in due gruppi e in seguito procedono con la lettura ed analisi di due testi fornitogli dal docente dalla tesi opposta, nel laboratorio da me preso in esame uno dei due testi di partenza prendeva le "difese" dell'occupazione autocratica del Dodecaneso, mentre l'altro sosteneva la tesi di un'occupazione dai molti aspetti benefici e positivi.

Il lavoro procede con l'analisi e lo studio di un dossier, formato da una decina di brevi documenti, nel laboratorio da me proposto saranno meno, da cui i due gruppi andranno a sviluppare una relazione orale del tema loro affidatogli.

Lo step successivo è la discussione, che dovrà basarsi sulla bontà e veridicità degli argomenti portati a sostegno della propria tesi, citando i documenti, sarà possibile criticare la lettura che di questi è stata fatta dal gruppo avversario e si potrà rispondere alle critiche.

62 <http://www.novecento.org/> Ultima consultazione: 15/11/22

63 <http://www.novecento.org/didattica-in-classe/una-faccia-una-razza-loccupazione-italiana-del-dodecaneso-3500/> Ultima consultazione:15/11/22.

Il docente, che all'interno della discussione ricopre il ruolo del giudice, si annoterà le orazioni fatte dai due gruppi, andando in seguito ad assegnare un punteggio in base alle capacità orali e dell'attendibilità della lettura dei documenti proposta dal gruppo e quindi decretando il vincitore. In alternativa il docente può decidere di non assegnare un punteggio, ma porre la lente d'ingrandimento sullo studio delle due argomentazioni, andando quindi ad evidenziarne punti forti e deboli delle tesi proposte dai suoi studenti.

Una volta completato il laboratorio l'insegnante proporrà alla classe tutta un documento, da lui ritenuto tra i più aggiornati e autorevoli sull'argomento da lui scelto per il laboratorio, e gli alunni, andando a confrontarsi col testo, dovranno trovare differenze e analogie tra il lavoro svolto da uno storico di professione e quello fatto da loro stessi nella costruzione della relazione per il dibattito.

Spiegato il laboratorio e le sue modalità di svolgimento, vado esponendovi quella che sarà la mia proposta.

Il lavoro da me ideato verte su l'analisi di più documenti che vadano a mettere in discussione le notizie e le voci che lo stato italiano, attraverso video, foto e giornali, è riuscito a mettere in circolazione per convincere l'opinione pubblica dei vantaggi e della necessità di una campagna coloniale degna di una grande nazione, utilizzando le parole di Gaetano Salvemini, tratte dal suo libro *Come siamo andati in Libia*⁶⁴:

Mostrando sotto la loro vera luce e nel loro effettivo valore le leggerezze e le menzogne con cui fu lanciata nella opinione pubblica italiana la guerra libica, vuol diffondere nel nostro paese una maggiore abitudine di cautela e di diffidenza contro i responsabili di quelle leggerezze e di quelle menzogne. Costoro, dopo avere spinta l'Italia alla conquista ' di Tripoli, cominciano già a sollecitare nuove ambizioni [...] verso qualunque direzione : purché si tratti di fare, com'essi dicono , una politica degna di una grande nazione. Il nostro popolo questa politica da letterati e da sfaccendati non la sente e non l'approva. E perciò occorre illuderlo col miraggio del benessere materiale, conquistabile con poco sforzo e senza alcun pericolo, attraverso le esterne avventure.⁶⁵

64 Salvemini, Gaetano, *Come siamo andati in libia*, Libreria della Voce, Firenze, 1914

65 Salvemini, Gaetano, *Come siamo andati in libia*, Libreria della Voce, Firenze, 1914. p. I

L'arco temporale che sarà messo sotto esame è quello che va dal 1911, e la prime voci sulla possibile campagna libica, al 1912, quindi la sconfitta di Sciara Scia e ciò che ne consegue, di cui di seguito viene messo un accenno storico.

3.1 Scheda di progettazione

Titolo del laboratorio	Guerra italo-turca. Italiani brava gente? Mito o realtà
Descrizione	<p>Prendendo in mano un manuale di storia, in uso in una scuola superiore di secondo grado, salta subito all'occhio come determinati momenti, tra i più cupi forse, della storia coloniale italiana del XX secolo non vengano menzionati.</p> <p>Prendendo come esempio la guerra italo-turca, del 1911, andremo alla scoperta di tutti quegli episodi che mettono in discussione la frase «italiani brava gente», il che ci permetterà di dare agli studenti non solo una maggior conoscenza della storia della propria nazione, ma anche, grazie all'utilizzo di fonti scritte e audiovisive, un approccio più critico nei confronti di ciò che leggiamo non solo all'interno dei giornali, ma anche nei manuali scolastici stessi.</p> <p>Gli alunni, all'interno del laboratorio, andranno a realizzare, attraverso l'ausilio di più documenti fornitegli, un dibattito in merito all'argomento, partendo da due tesi dalla natura opposta.</p>
Pertinenza didattica	<p>Il laboratorio è stato progettato per una classe quinta di un Istituto di Istruzione superiore. Il piano di lavoro di Storia, infatti, prevede lo studio del processo che ha portato all'unità nazionale e le cause che hanno spinto l'Italia liberale ad</p>

	affacciarsi al mondo coloniale. L'analisi delle fonti stimola la costruzione interna allo studente di una maggiore lettura critica di tutto ciò che lo circonda, elemento importante vista la grande diffusione di fake news odierna, e gli permette di toccare con mano il lavoro dello storico.
Competenze chiave	<ul style="list-style-type: none"> - Competenza personale, sociale e capacità di imparare a imparare - Competenza in materia di cittadinanza - Competenza in materia di consapevolezza ed espressione culturali
Prerequisiti	<ul style="list-style-type: none"> - Conoscenza essenziale delle vicende politiche dell'attività coloniale italiana di inizio 900 - conoscenza del processo che ha portato all'unità d'Italia - esperienza di analisi delle fonti storiche
Traguardi di apprendimento	<p>Lo studente:</p> <ul style="list-style-type: none"> - Acquisisce il lessico specifico della disciplina storica e lo usa intenzionalmente - Analizza fonti scritte e audio-visive ricavandone informazioni - E' in grado di sviluppare confronti sulla base dell'analisi dei documenti dategli - Collabora e lavora in gruppo in modo costruttivo - Assume consapevolezza circa la dimensione storica della propria nazione
Parole chiave	Libia, Italia liberale, guerra italo-turca
Bibliografia di riferimento	Vedi pagina ...
Fonti	Archivio storico Luce ⁶⁶ , La Stampa ⁶⁷ , Giorgio Rochat, <i>Il colonialismo italiano</i> ⁶⁸ , Salvemini, Gaetano, <i>Come siamo andati in libia</i> ⁶⁹ , Centro Studi e Documentazione Isola di Ustica ⁷⁰ , Goglia, Luigi. <i>Il colonialismo italiano da Adua</i>

66 <https://www.archivioluce.com/> Ultima consultazione: 21/11/22

67 <https://www.lastampa.it/> Ultima consultazione: 22/11/22

68 Giorgio Rochat, *Il colonialismo italiano*, Loescher, 1973.

69 Salvemini, Gaetano, *Come siamo andati in libia*, Libreria della Voce, Firenze, 1914

70 <https://www.centrostudiustica.it/> Ultima consultazione: 25/11/22

	<i>all'impero</i> ⁷¹ , Aruffo, Alessandro, <i>Storia del colonialismo italiano</i> ⁷² .
Fasi del laboratorio	<p>1) l'insegnante introduce una differente interpretazione sull'occupazione italiana della Libia tramite la lettura di due brevi brani dalla tesi opposta</p> <p>2) dopo aver brevemente introdotto e inquadrato l'argomento oggetto della discussione, l'insegnante propone un piccolo dossier, composto da 6 brevi documenti</p> <p>3) divisa la classe in due gruppi, si estrae a sorte quale delle due tesi spetta a quale gruppo</p> <p>4) i due gruppi avranno un tempo assegnato per esaminare il dossier e prepararsi al dibattito</p> <p>5) il giorno convenuto si terranno le due "orazioni", che dovranno risultare ben impostate e convincenti</p> <p>6) l'insegnante alla fine della discussione comune potrà stabilire il punteggio finale e decretare il gruppo vincitore. Si può anche decidere di non decretare la vittoria di un gruppo sull'altro per puntare invece alla individuazione dei punti forti e deboli delle argomentazioni dei due gruppi.</p>
Tempi di realizzazione	4 ore
Verifiche e valutazione	Osservazione di come viene costruita la tesi da portare poi alla discussione con l'altro gruppo Qualità dell'orazione

3.2 Il contesto storico

Come abbiamo appurato nel primo capitolo, il cambio di rotta del colonialismo italiano, nel 1911, non è riconducibile alla sola ricchezza della regione libica su cui

⁷¹ Goglia, Luigi. *Il colonialismo italiano da Adua all'impero*. /2.ed./, Laterza, 1993.

⁷² Aruffo, Alessandro, *Storia del colonialismo italiano*, DataneWS, Roma, 2007

l'Italia aveva messo gli occhi, dato che la Libia era un paese poverissimo, se non il più povero del cordone nordafricano che si affaccia sul Mediterraneo.

La volontà di tentare l'impresa libica risiedono nel fatto che quella regione era l'unico territorio dell'Africa settentrionale ancora non occupato, data la conquista francese dell'Algeria e della Tunisia e quella inglese sull'Egitto.

Tenendo in considerazione in oltre il forte sviluppo industriale che interessò l'Italia in quegli anni e l'aumento dei conflitti di classe che ne seguì, la volontà di riaffacciarsi al colonialismo da parte del governo liberale è presto detta. Proprio grazie all'utilizzo di questa situazione di conflittualità sociale le destre, unite al settore industriale italiano, spinsero per una politica estera più aggressiva, sperando nel fatto che questo tipo di politica sarebbe riuscita a distogliere l'attenzione del popolo dai conflitti di classe e portato con sé un aumento delle spese in ambito militare e dell'industria pesante, oltre che assicurato nuovi mercati d'esportazione in esclusiva all'Italia.

Con la volontà di rendere più efficace questa strategia di dissuasione fu fatto un immenso lavoro di falsificazione da parte delle testate giornalistiche, nel presentare l'impresa libica come facile e redditizia.

A dare poco credito ai racconti delle varie testate giornalistiche fu, l'allora Presidente del Consiglio, Giovanni Giolitti. Giolitti è stato sempre descritto come un uomo che dava precedenza alla politica interna e per nulla propenso al cambiamento, lasciò tutti di sorpresa, in fatti, quando appoggiò le destre per l'intervento in Libia.

Ciò che Giolitti, ma non solo lui, andava pensando era che la spedizione in Libia si sarebbe risolta in breve tempo, pensieri nati dalle informazioni che giungevano da quei territori, che prendevano sotto gamba gli eventuali problemi che potevano sorgere dallo sbarco in Libia, come la possibile intesa tra turchi e arabi.

Questo contesto portò all'ultimatum del 26 settembre 1911 che Giolitti inviò alla Turchia, il quale, dai toni usati al suo interno, era più simile ad una dichiarazione di guerra. Una volta finito il tempo concesso alla Turchia per accettare l'ultimatum le truppe italiane sbarcarono lungo costa libica, sotto il comando del generale Caneva.

Fin da subito però le informazioni trapelate prima dello sbarco, riguardo l'impossibilità di un'alleanza arabo-turca, si dimostrarono sbagliate e la popolazione araba in più momenti schierò in massa contro l'invasore, rendendo maggiormente difficile per l'esercito italiano attuare le proprie strategie.

L'insurrezione popolare araba, causata dalla volontà della popolazione libica di difendere la propria casa dall'invasore, portò come effetto a uno degli eventi più importanti della guerra italo-turca, che ebbe origine nella periferia di Tripoli. L'esercito italiano aveva stanziato i propri uomini dalla città capoluogo dello stato libico fino al mare ma, a favore degli arabo-turchi, vi era una distesa di palme che andavano a formare un vero e proprio labirinto.

All'alba del 23 ottobre del 1911 iniziò l'offensiva nativa. I primi attacchi, a destra e al centro dello schieramento italiano attorno alla città di Tripoli, servirono come diversivo all'attacco vero e proprio che prese il via nell'epicentro dell'oasi, tra Forte Messri e Sciara Sciat. Per le due compagnie di bersaglieri, che si trovavano in quei territori, non vi fu via di scampo, da lì la rivolta arrivò fino a Tripoli, anche la resa da parte dei soldati italiani si rivelò inutile, dato che gli arabi non avevano intenzione di fare prigionieri.

La risposta italiana non si fece certo attendere, fu messa in vigore la legge marziale ed ebbero inizio esecuzioni e rappresaglie, le fonti italiane ci parlano dell'uccisione indiscriminata di un migliaio di arabi ma, stando a scritti libici, siamo probabilmente più vicini ai 4000 morti.

Il giorno 24 ottobre 1911, il giorno seguente agli eventi di Sciara Sciat, Giolitti stesso inviò al generale Caneva un telegramma, in cui veniva chiesto al generale di non uccidere i rivoltosi catturati, ma di imbarcarli per spedirli in un'isola nell'Adriatico.

Caneva obbedì agli ordini ricevuti e, tra il 25 e il 30 ottobre, iniziò ad obbligare all'imbarco arabi da spedire alle Isole Tremiti. Dato che però il generale imbarcò più persone di quante le sole Isole Tremiti potevano ospitarne, i deportati non furono spediti solamente alle lì, ma anche ad Ustica, Ponza, Caserta, Gaeta e Favignana.

Vi è molta incertezza riguardo al numero totale delle persone imbarcate e questo perché nessuno dei malcapitati fu identificato.

In seguito a questi eventi si cominciò a diffondere, in Italia e nei territori a lei soggetti, il mito della forza, intesa come mezzo per vincere e convincere. Inoltre parte della popolazione italiana era sempre maggiormente convinta del fatto che la repressione, in seguito all'insurrezione araba, fosse stata condotta con troppa bontà.

3.3 Due tesi da cui partire

Tesi uno, lettera del vescovo di Cremona, Bonomelli, in appoggio all'impresa libica:

Non il cieco arbitrio e la cupidigia della conquista, ma la necessità della difesa dei nostri interessi economici e commerciali e la tutela della nostra dignità nazionale [...] sono la cagione che decisero l'Italia [...] a rompere gli indugi e ad affidare le sue ragioni alle armi. [...] Non ostilità, ma protezione e aiuto dovrebbe trovare questa pacifica penetrazione della civiltà europea. [...] Se la Turchia non ci vuole essere amica leale, impari a temerci. Nessun diritto, del resto, viene manomesso per l'occupazione della Tripolitania da parte dell'Italia. I turchi ne hanno compiuto la conquista con la violenza e il tradimento in mano agli arabi. Ciò non può costituire un diritto. [...] La Tripolitania è ancora un paese di nomadi poco meno che selvaggi, senza industria né commerci, un paese desolato su cui la Turchia incombe come un rettile sulla sua vittima. [...] Nessun diritto può adunque vantare il governo del sultano. C'è invece un diritto indiscutibile da parte degli oppressi, il diritto a un governo che meglio provveda ai loro interessi economici e morali, e s'adoperi efficacemente ad avviarli verso quella proposità a cui sono già pervenuti altri popoli dell'Africa settentrionale, da Algeria all'Egitto. Questa missione di civiltà verrà compiuta dagli italiani.⁷³

Tesi due, testo tratto dal libro di Gaetano Salvemini, *Come siamo andati in Libia*⁷⁴, in cui, il celebre storico e politico italiano⁷⁵, esprime tutte le sue perplessità nei confronti dell'impresa libica:

⁷³ Giorgio Rochat, *Il colonialismo italiano*, Loescher, 1973. p. 76

⁷⁴ Salvemini, Gaetano, *Come siamo andati in libia*, Libreria della Voce, Firenze, 1914

⁷⁵ <https://www.treccani.it/enciclopedia/gaetano-salvemini/> Ultima consultazione: 18/11/22

Avrebbe [...] il popolo italiano consentito con tanto slancio all'impresa, e l'impresa sarebbe stata possibile, se il nostro popolo non fosse stato ingannato sulla ricchezza della preda e sulla facilità della conquista ? [...] L'on. Giolitti, poco dopo avere iniziata la guerra, la spiegava nel famoso discorso di Torino come la conseguenza di una « fatalità storica ». La spiegazione non spiegava nulla . Ma ebbe fortuna, perché è la sola spiegazione possibile. Sì . C'è stata realmente una « fatalità storica » , che ci ha condotti, che ci doveva condurre alla conquista della Libia . Fino dal 1882, allorché la Francia si insediò a Tunisi, cominciò ad affermarsi fra noi l'opinione che sarebbe stato necessario all'Italia occupar Tripoli . L'idea continuò a circolare per venti anni, senza che nessuno la esaminasse a fondo, nè per dimostrarne la giustezza, nè per svelarne la scempiaggine [...]. Frattanto la fantasia si affacciava di tanto in tanto in qualche articolo di giornale, in qualche discorso parlamentare, e cresceva di anno in anno il numero delle persone, le quali senza averci mai pensato di proposito e senza sapere precisamente perché, erano assolutamente convinte che l'Italia doveva andare a Tripoli e che sarebbe stato un disastro nazionale se un'altra nazione fosse andata a Tripoli. [...] Ecco perché la «fatalità storica» doveva condurci o prima o poi in Libia. E la «fatalità storica» è la incoltura e la leggerezza , di cui tutti in Italia siamo più o meno malati : incoltura e leggerezza, grazie a cui a poco a poco si è trasformata in dogma una aspirazione dapprima vaga e fantastica; e gli animi di uomini anche non leggeri e non volgari si trovarono a poco a poco conquistati da questo dogma, perché nessuno aveva mai pensato a criticarlo di proposito, supponendo che non si trattasse di altro che di aspirazione senza immediati pericoli e senza pratiche conseguenze; e si andò avanti per trent'anni alla carlona, oscillando fra la volontà e la nolontà, finché da un momento all'altro i nodi non vennero improvvisamente al pettine [...] costringendoci una buona volta a prendere o a lasciare.⁷⁶

76 Salvemini, Gaetano, *Come siamo andati in libia*, Libreria della Voce, Firenze, 1914. pp. XI-XVI

3.4 Dossier per il Dibattito

I dossier messi a disposizione qui di seguito fungono solo da esempio, l'eventuale docente che andrà a svolgere il laboratorio con la sua classe potrà mettere mano al numero, al tipo e alla lunghezza dei documenti che verranno resi disponibili agli alunni, anche a seconda delle necessità della sua classe e al suo obiettivo.

I documenti selezionati, e che sotto verranno riportati, sono:

1. Un video reperito dall'archivio Luce⁷⁷, creato appositamente per il 60esimo anniversario della guerra italo-turca, in cui vengono narrati gli eventi che precedettero, accompagnarono e seguirono il conflitto, descrivendo l'Italia come liberatrice del popolo arabo:

[https://patrimonio.archivioluca.com/luce-web/detail/IL5000039167/2/i-nostri-servizi-speciali-nel-60-anniversario-della-guerra-italo-turca-rievochiamo-rare-immagini-eventi-che-precedettero-1.html?startPage=0&jsonVal={%22jsonVal%22:{%22query%22:\[%22guerra%20Italo-turca%22\],%22fieldDate%22:%22dataNormal%22,%22_perPage%22:20}}](https://patrimonio.archivioluca.com/luce-web/detail/IL5000039167/2/i-nostri-servizi-speciali-nel-60-anniversario-della-guerra-italo-turca-rievochiamo-rare-immagini-eventi-che-precedettero-1.html?startPage=0&jsonVal={%22jsonVal%22:{%22query%22:[%22guerra%20Italo-turca%22],%22fieldDate%22:%22dataNormal%22,%22_perPage%22:20}}) (Ultima consultazione: 21/11/22)

2. Un articolo del *La Stampa*⁷⁸, del 25 ottobre 1911, in cui viene descritta la guerra combattuta dagli italiani in Libia come eccessivamente umanitaria:

Sull'ultimo combattimento nel quale i nostri soldati furono proditoriamente assaliti alle spalle dagli arabi, che a Tripoli passavano per nostri amici, abbiamo avuto questa sera due telegrammi ufficiali. Nel primo, che fu mandato ieri sera da Tripoli, fra l'altro, è detto: «Le nostre truppe hanno subito proceduto a misure di rigorosa repressione, arrestando quanti sono stati trovati con armi alla mano. Gli arresti ammontano a circa tre centinaia. È stato pubblicato un bando che sancisce la pena di morte a chi sarà trovato armato. Le misure di rigore continueranno fino a completa sicurezza».

⁷⁷ <https://www.archivioluca.com/> Ultima consultazione: 21/11/22

⁷⁸ <https://www.lastampa.it/> Ultima consultazione: 22/11/22

Nel secondo telegramma, partito da Tripoli questa mattina, il generale Caneva, fra l'altro, dice: «Si dovette procedere alla fucilazione di parecchi rivoltosi. Dei numerosi arrestati alcuni saranno sottoposti al giudizio del Tribunale di guerra. Faccio imbarcare gli altri, che sono parecchie centinaia». Leggendo queste comunicazioni, si comprende che il generale Caneva, l'animo del quale deve essere nobilissimo, è stato per così dire trascinato per i capelli a prendere la decisione sopra riferita. Se non fosse avvenuta l'infamia dell'assalto alle spalle ai nostri valorosi soldati, assalto consumato non dal nemico combattente, ma da coloro che si erano sottomessi con tanta spontaneità, il generale Caneva non avrebbe fatto fucilare nessuno e non avrebbe nemmeno fatto pubblicare il bando che sancisce la pena di morte a chi sarà trovato con le armi alla mano. Se non fosse avvenuto il nefando tradimento, sarebbe probabilmente continuata la guerra eccessivamente umanitaria, sulla quale mi sono creduto più volte in dovere di richiamare l'attenzione pubblica. [...]

Non contenti di lasciare in libertà gli ufficiali turchi presi prigionieri, di mostrarsi subito pronti a dare tutti i medicinali occorrenti alla guarigione dei nemici feriti senza nemmeno curarsi di dichiararli prigionieri per non permettere loro di riprendere le armi appena guariti, siamo arrivati al punto di trattare i guanti gialli anche le spie colpite in fragranza [...] . Che più? nell'ospedale di Tripoli sono stati trovati soltanto ieri l'altro ufficiali turchi ancora in divisa, il che prova che noi, entrati a Tripoli, non ci siamo nemmeno dati la pena di fare la polizia dei luoghi pubblici. Richiamando l'attenzione su questi sintomi non dubbi di una guerra assolutista anormale, di una guerra eccessivamente umanitaria, per giunta contro un nemico barbaro e crudele che calpesta tutte le norme del diritto internazionale pubblico e privato, [...] ho cercato di dimostrarne che, essendovi di mezzo la vita dei nostri ufficiali e dei nostri soldati, ogni generosità verso il nemico si sarebbe potuta convertire in un possibile danno nostro. [...]

Credevo che, non appena sbarcati in Africa per prendere con la forza la Tripolitania, avessimo fatto tutto ciò che avevano fatto nelle identiche condizioni gli antichi romani, i moderni inglesi, i francesi di Napoleone e i francesi della presente Repubblica, i tedeschi e tutti gli altri conquistatori di questo mondo. Io credevo che la pena di morte, a chi sia trovato con le armi alla mano, fosse inerente ad ogni stato di guerra. Invece, ho imparato che noi, ne nostro mirabile umanesimo, siamo arrivati al punto di voler fare la

guerra, per giunta in Africa, con le forme più miti della più nobile cavalleria. Paghì della sottomissione volontaria degli arabi, abbiamo trascurato il più severo disarmo e la più rigorosa pulizia, fidando nella parola di quei capi che a seguito del novo e vecchio sindaco di Tripoli resero omaggio all'Italia. [...]

Noi, che la stampa anglosassone chiama ogni giorno briganti, siamo stati invece tanto cavaliere da contentarci della parole d'onore degli ufficiali turchi o degli inchini dei capi delle truppe arabe!

Ma poiché la nostra incredibile cavalleria è stata ricompensata, a Derna con le fucilate agli ufficiali che si avanzavano con la bandiera bianca a Bengasi con la partecipazione di più migliaia di arabi alla guerra, ed a Tripoli con l'infame tradimento degli stessi arabi da noi sfamati e trattati da fratelli, parmi poter affermare, pure essendo profano di cose militari, che ogni ulteriore indugio a fare la guerra con la guerra va fatto assolutamente e definitivamente cessare.⁷⁹

3. Un altro articolo di giornale tratto dalla newsletter del Centro Studi e Documentazione Isola di Ustica, dove Paolo Valera ci descrive le condizioni in cui i deportati arabi e turchi si trovarono a vivere nell'isola di confinio di Ustica:

Ustica, gennaio

E' senza dubbio la colonia dei prigionieri di Stato più spaventosa che io abbia visitata. Si odora l'aria infetta a dieci minuti dalla spiaggia. Si impallidisce come quando si è alle porte di un lazzaretto. Più il piroscampo si avvicina e più la gente diventa silenziosa. Pare avviata al sacrificio.

La parte panoramica è invece ridente. Ustica, veduta dalla barca che ci porta alla riva potrebbe essere scambiata per un'isola di villeggianti. Il verde dei monti che la chiudono come in una conca con le sue case sparse qua e là in un disordine che piace, attrae. E' scendendo che cominciano le disillusioni. I primi personaggi che trovate sulla ghiaia sono delegati di questura, agenti di P.S., gendarmi, ufficiali della benemerita. [...]

⁷⁹ http://www.archiviola stampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,1/articleid,1197_01_1911_0296_0001_17909010/ Ultima consultazione: 22/11/22

Ho indagato e ho potuto constatare che sulla ghiaia era stato ammassato il materiale dei mastelli dei cameroni dei prigionieri di guerra. E' mancato poco che io vi rimanessi asfissiato. La ragione? domandai a una persona che ho trovato per la strada: gli arabi incaricati di portare al mare i mastelli o le tinozze dei pozzi neri disperdono i detriti. Ci sono da una parte e dall'altra della strada che si sale a gradini delle chiazze di calcina sbattute sui sassi per attenuare gli odori pestilenziali. [...]

Le prigioni di Ustica non sono come quelle che trovate negli altri luoghi. Non ci sono stabilimenti penali o edifici costruiti o adattati per la gente in mano alla giustizia. Le prigioni usticane sono camerone delle case abitate o abitabili. Tanto più c'è gente in disgrazia, quanto più ce ricerca di locali. Il padrone dello stabile è arcilieto di tramutare il suo stanzone in una camerata di prigionieri con delle inferriate alle finestre e dei cancelli di ferro alle entrate ed alle uscite. Per lui è tanto di guadagnato. [...] Ce ne sono diciotto o venti. Sono sparsi in tutte le direzioni. Sono tutti o quasi tutti a pianterreno ed hanno tutti il cancello esposto al pubblico. Di modo che il passante vede i prigionieri di Stato anche senza il permesso poliziesco. Ad ogni salita, a ogni svolta a ogni largo vede una garretta rossa, un corpo di guardia ed un cancello, dietro il quale sono gli arabi o i turchi o i neri del Sudan accasciati o seduti sulle loro calcagna avvolti nella coperta. [...] La scelta dei bersaglieri a guardia degli arabi non è stata fatta senza significato. Il governo o chi per lui ha messo intorno agli arabi soldati che possano ricordarsi ad ogni momento della strage dei loro compagni avvenuta nell'oasi tripolina nella giornata del 23 ottobre. Non c'è dunque paura di simpatia. I bersaglieri non hanno tenerezza per i prigionieri. [...]

L'accampamento di tutto questo esercito di prigionieri di guerra è senza dubbio antiuomo. Ve ne faccio la storia in poche parole.

Il ventinove ottobre è entrato nella conca il "Romania" carico di 938 o 939 o 941 tra turchi, arabi e beduini. L'affollamento sulla nave era tale che l'equipaggio e gli agenti ed i nostri soldati di custodia non si erano accorti che lungo il viaggio cinque dei custoditi erano morti di colera. Non si è fatto scalpore. Scaricati i vivi la nave è ritornata al largo e ha rovesciati i morti avvolti nei cenciosi barracani. I barracani dopo tanti giorni di deportazione non possono essere che laceri e polverosi. Fate un viaggio di traduzione e vedete come saranno concitati i vostri abiti.

Per ospitare tanti prigionieri ci sarebbe voluto un vasto ambiente con dei

padiglioni di osservazione e di disinfezione. A Ustica, come vi ho detto, non ci sono che i cameroni di privati e una falconiera in cima al monte di destra del porto, un tempo covo di corsari. Non c'è stata scelta. Gli arabi sono stati immagazzinati nei diciotto o venti cameroni pagati dallo Stato in ragione di L.40() all'anno ciascuno. Sono senza luce e senz'aria. Il camerone adatto per cinque o sei o dieci prigionieri ne ha ricevuti e ne riceve venti, trenta e anche quaranta. Voi vi potete immaginare l'afa, la calura, la puzza.[...] Pigiati, gli uni addosso agli altri, la morte non può meravigliare alcuno e l'atmosfera dei cameroni è irrespirabile. E' pesante, carica di tutti i miasmi e di tutte le infezioni Tutti quei corpi mal lavati, mal nutriti e mal vestiti sono adagiati sulla paglia o sui pagliericci in terra o sul pavimento, senza lenzuola, senza mutande (i prigionieri sono tutti senza mutande), con una sola coperta che serve più per coprirsi la testa che il corpo.

Sovente per pigrizia questa gente dorme sulle proprie deiezioni. A tutta quella miseria della convivenza umana si deve aggiungere il bonzone nero lasciato tutto il giorno e tutta la notte in un angolo dello stanzone ad appestare l'ambiente e gli uomini. Lo si vuota la mattina e il pomeriggio.

Da queste orribili condizioni non può nascere che un'epidemia. Si muore. Si muore al galoppo. Per i morti ce spazia fuori della zona cristiana. Sono andata a vederla. E' dall'altra parte della montagna. In riva al mare si sono fatte delle lunghe fosse fonde un paio di uomini in piedi. In meno di due mesi ne sono stati sepolti centotrenta, forse di più. Ne è morto uno anche oggi. Per me è uno spavento. Per le autorità che pare tengano bordone ai proprietari di cameroni pare una cosa normale

4. Un estratto del libro di Alessandro Aruffo, *Storia del colonialismo italiano*⁸⁰, in cui lo scrittore ci spiega quali fossero i reali rapporti tra italiani e nativi arabi prima e dopo l'insurrezione del 23 ottobre del 1911:

Le truppe italiane - sbarcate a Tripoli (5 ottobre 1911) - guidate dal generale Carlo Caneva, dovettero affrontare più di un ostacolo.[...] Tripoli venne conquistata dopo sei giorni di duri combattimenti nei quali si segnarono

80 Aruffo, Alessandro, *Storia del colonialismo italiano*, Danews, Roma, 2007

brutalità su entrambi i fronti. L'alto costo dell'impresa (100 mila uomini e un miliardo di lire impegnati) non compenso affatto le aspettative politiche delle forze politiche e degli ambienti colonialistici. Infatti, le popolazioni arabe non accolsero le truppe italiane come forze di "liberazione" dal dominio ottomano, contrariamente a quanto si, favoleggiava sulla stampa nazionale. Smentita clamorosa, quindi, nei confronti di coloro che, come Giuseppe Piazza, ritenevano che l'ostilità anti-italiana degli arabi fosse "una favola turca". Romain Rainero nota come la presunta simpatia filo-italiana degli arabi fosse priva di "fondamento reale". Né deve trarre in inganno che fino al 23 ottobre i rapporti fra soldati italiani e popolazione locale fossero relativamente pacifici.

In effetti, gli italiani rispettarono le donne e pagavano ciò che compravano (tabacco, birra, datteri). Ma la condotta dei bersaglieri non era certo irreprensibile, così come restarono disattese le promesse dei nuovi governatori, nonostante la distribuzione di farina (in molti casi avariata) ai poveri. Sintomatico del clima tutt'altro che "pacifico" di fronte al nuovo occupante, si rivelò l'episodio di Sciara Sciat (23 ottobre 1911) ove reparti italiani furono sorpresi ed annientati dalle forze arabo-ottomane. In reazione, le truppe coloniali misero a ferro e fuoco Tripoli scossa dalla rivolta popolare.[...] La repressione antia-raba fu scientifica ed indiscriminata: dalle fucilazioni all'attività dei tribunali militari. Basti pensare che questi emisero sentenze di impiccagione per molti mesi ancora dopo l'episodio di Sciara Sciat. L'ineffabile Bevione, corrispondente de "La Stampa", puntualizzava con perentoria lucidità: "Solo una generosa restituzione di uccisioni poteva stabilire nell'anima araba il senso delle cose giudicate e la certezza della nostra forza e del nostro buon diritto".[...] La crudeltà degli occupanti passò anche per la mortificazione ed il dileggio della popolazione, a partire dalle donne e dai bambini fatti camminare tra i loro congiunti uccisi lungo le viuzze. Furono trucidate circa 2 mila persone fra cui donne e bambini. L'anarcosocialista Valera, nei suoi "pamphlet" anticolonialisti, parla (1912) dei soldati italiani che trucidavano impunemente chiunque incontrassero. "Così per quattro giorni bande di soldati, sovente senza ufficiali, fucilavano tutti". Vi furono esecuzioni di massa. Secondo corrispondenti stranieri al seguito delle truppe, vennero uccisi mendicanti, ciechi, gente storpiata. Una volta trovato il cadavere di un soldato italiano dietro la fabbrica di esparto del Banco di Roma, il villaggio limitrofo venne bruciato e, per rappresaglia,

furono trucidati i suoi 60 abitati.[...] . Ai "traditori" arabi che avevano teso l'imboscata a Sciara Sciat erano riservati odio e disprezzo. In alcune lettere di soldati si parla di loro come "bestie" che vivono nelle case "come maiali". Al fondo di tali manifestazioni vi era l'incapacità, non solo antropologica, di cogliere la spinta e le ragioni ideali che animavano la resistenza araba contro il militarismo feroce e vendicativo dei "civilizzatori".⁸¹

5. Un proclama del 7 ottobre 1911, del contrammiraglio Borea Ricci, in cui vengono fatte più promesse al popolo libico riguardo ai benefici di cui gioverebbero dall'occupazionale italiana

Rispettabili abitanti, visto che l'Autorità ottomana, già decaduta in questo paese, s'appigliava a qualunque mezzo per ostacolare ogni espansione dell'interessi italiani nella Tripolitania; Vista a che tutti gli sforzi fatti per parecchi anni dal Governo Italiano, allo scopo di trovare il mezzo di raggiungere un accordo con detta autorità, a fine di lasciare libera qui l'attività italiana, rimanevano paralizzati dall'opposizione ottomana, siamo stati obbligati, nostro malgrado, ad occupare manu-militari questo paese. Ciò facemmo non solamente per assicurare i nostri interessi, ma coll'intenzione, in pari tempo, di sollevare le condizioni economiche e commerciali della Tripolitania, nell'interesse dei suoi stessi abitanti.[...] Vi diamo, cari abitanti, la nostra sacrosanta parola di Governatore generale, che non lasceremo nessun mezzo intentato allo scopo di portare il massimo rispetto, i più grandi riguardi al sesso femminile; poiché, se mai ci fosse un temerario che si azzardasse a toccare il vostro onore, sappia che avrà leso l'onore nostro.[...] I vostri mobili e immobili costituiscono una sacra e intangibile proprietà dipendente esclusivamente da voi, e faremo tutto a possibile per consolidarveli, scevri da ogni motivo di dubbio e di litigio, meglio di quel che erano sotto il decaduto regime turco. Così tutti i vostri diritti di qualunque natura siano, sono sacrosanti e al riparo di ogni menoma ingiustizia.[...] Vi assicuriamo, rispettabili abitanti, la buona nuova che è abolita la coscrizione in questo paese. E abolita e abrogata una parte delle tasse, che pesavano su di voi durante il decaduto governo, e quella piccola

81 Aruffo, Alessandro, *Storia del colonialismo italiano*, Danews, Roma, 2007. pp. 50-52.

parte di tassa che abbiamo creduto mantenere è stata alleggerita e diminuita. Con tutti questi vantaggi, che vi accordiamo, intendiamo di dare incremento ai vostri lucri, fare sviluppare il vostro commercio, fare rifiorire le industrie in questo paese e specialmente somministrarvi il mezzo di far progredire l'agricoltura, affinché anche la Tripolitania possa, per il breve giro di pochi anni, ottenere nel mondo civile quel posto già occupato dalle sue due vicine sorelle. E così quanto prima passerete, o generosi arabi, dalle deplorabili condizioni economiche in cui versate, al benessere, dalla povertà alla ricchezza, dalla miseria alla prosperità. Vi raccomandiamo, o nobili abitanti di questo paese, di non dare retta ai sobillatori [...]; ma unite le vostre buone intenzioni con le nostre, immedesimatevi con noi, fate ogni vostro sforzo per assimilare le vostre opere e le vostre azioni alle nostre, poiché la storia del passato ha dei volumi pieni per attestare la prosperità, il progresso e la gloria dei vostri nobili antenati. È questo il più ardente voto che formiamo, anzi quello che forma il cuore di ogni italiano per voi, perché siete oramai i nostri figli. Avete come noi gli stessi diritti di tutti gli italiani dai quali non è lecito distinguervi: gridate dunque con tutti i vostri fratelli d'Italia, Viva il Re! Viva l'Italia!⁸²

6. Una relazione del generale Caneva sulla situazione politico militare ad un mese dallo sbarco, 6 novembre 1911.

Gli avvenimenti militari, che accompagnarono e seguirono i nostri sbarchi, se non hanno chiarito quale sia esattamente la nostra situazione politica in queste regioni, hanno però rivelato che essa è assai diversa da quella che si sperava di trovare sbarcando su queste spiagge. Le popolazioni costiere, e le più vicine dell'interno, si sono mostrate, e sono, generalmente a noi ostili, ed è anche certo, per segni non dubbi, che la loro ostilità, specialmente in Tripolitania, si fonda e si alimenta nel fanatismo religioso. Per questo è ragionevole e prudente presumere che l'odierno sentimento delle popolazioni a nostro riguardo sia per esser profondo e tenace, e per costituire un dato di fatto essenziale per l'indirizzo delle nostre azioni. Ma ancora non è certo quale determinante abbia condotto gli arabi a tradurre il loro sentimento in

82 Goglia, Luigi. *Il colonialismo italiano da Adua all'impero*. /2.ed./, Laterza, 1993, pp, 160-161

deliberata opposizione armata. Dopo il proclama del nostro governo nessuna ragione di interessi economici od amministrativi dovrebbe avere eccitati gli indigeni contro di noi, se a quel proclama ad alla sua definitiva applicazione essi avessero prestata fede. E le notizie meno incerte, che noi abbiamo sulle correnti che agitano le masse indigene riunite al campo avversario, affermerebbero appunto che quella fede ancora non esista e sia anzi combattuta non già per spontanea sfiducia nelle nostre dichiarazioni, bensì per la efficace propaganda dei turchi, intesa a persuadere che le nostre occupazioni non siano definitive, né mirino a sostituire col nostro il governo ottomano, ma abbiano esclusivamente lo scopo di ottenere talune concessioni economiche e commerciali, e siano per riuscire, al massimo, ad un semplice protettorato, col quale gli indigeni ritornerebbero sotto il diretto governo dei turchi, cui dovrebbero render conto del loro atteggiamento e della loro condotta presente.[...] Cosicché, dall'esame dei fattori principali della nostra presente situazione politica, per quanto essi ci sono oggi noti, sembra derivare razionale la conclusione che a noi convenga ed occorra dare, per il momento, la precedenza all'azione politica su quella puramente, o prevalentemente militare. Il fatto che in queste popolazioni sia per essere duraturo il lievito, virtuale ed attivo, del fanatismo religioso, non deve distoglierci dall'idea cardinale che noi queste popolazioni dovremo pure un giorno governare con le arti della pace produttiva e della prosperità comune, e che l'avvento di quel giorno a noi conviene, con ogni mezzo, di affrettare. Perciò, indipendentemente da qualsiasi considerazione militare, sembra chiaro che a noi convenga non coinvolgere in un'affrettata azione militare turchi ed arabi indistintamente, approfondendo così inevitabilmente il solco di sangue che purtroppo ci siamo trovati già nella dura necessità di scavare fra noi ed i nostri futuri sudditi, sovraccitando così ancora il loro fanatismo religioso, saldandoli vieppiù ai turchi e facendo pertanto il preciso giuoco di questi ultimi. Non si può negare che gli arabi manchino tuttora di prove tangibili della stabilità del nostro dominio, ed a noi accorte tempo per fornirle, come a essi per comprenderle, con la loro tarda mentalità rudimentale, per apprezzarle e per decidersi. Soltanto ad esperienza, esaurita, si potrebbe accettare come ineluttabile la conquista puramente militare dell'interno, seppure tale sforzo, enorme per la madre patria, sembrasse militarmente possibile, e politicamente ed economicamente conveniente.[...] In questa medesima conclusione sembrano coincidere perfettamente anche

tutte le considerazioni d'ordine puramente militare. Anzitutto è chiaro che tutte le nostre molteplici basi al mare debbano essere organizzate a difesa verso terra, in modo da essere e da apparire tutte inespugnabili, anche quando contro una sola di esse si rovesciasse il massimo sforzo dei turchi e degli arabi che possono concentrarsi ai suoi danni. Ciò è ovvio per ragioni militari evidenti; ma sarà anche, agli effetti politici, la prima tangibile dimostrazione della stabilità definitiva della nostra occupazione e del nostro dominio [...]. Non è neppure il caso d'indugiarsi a stabilire con cifre la colossale quantità di mezzi logistici che occorrerebbe apprestare per una avanzata offensiva di qualche portata verso l'interno, avanzata che nelle presenti condizioni politico-militari non potrebbe farsi se non con grandi forze [...]. Ma, pure astruendo da tutte queste condizioni logistiche, che sono per ora di grandissimo peso nelle condizioni di oggi, ed ammesso pure che, con invio di altre truppe dall'Italia, e con provviste colossali di mezzi, si potesse ad un di altre unire convenientemente le basi e provvedere ad un'avanzata nell'interno, non si vede, soprattutto, quale scopo concreto quest'avanzata si potrebbe oggi proporre di raggiungere. [...] Conviene adunque avvisare ad altro programma, che ci consenta, insieme, il tempo di dare conveniente sviluppo alla nostra azione politica, ed il modo di ottenere militarmente il risultato più pronto e più pieno coll'impiego dei minimi mezzi. Ed a noi si offre infatti un mezzo assai più sicuro, assai più economico, assai più tranquillo per la nazione, di dominare la situazione. [...] Rese inespugnabili le nostre basi al mare, e sorvegliate attivamente le coste, noi abbiamo dunque in pugno, con assai moderato spargimento di sangue italiano, le sorti del paese. Alla aleatoria lotta guerresca, contro i turchi ed arabi nell'interno, noi sostituiamo sulla costa una specie di lotta finanziaria col governo ottomano, che deve provvedere ai rifornimenti per vie indirette e costose, ed in questo noi abbiamo certamente il vantaggio e la riuscita sicura, senza spendere, dovesse pure il blocco durare due anni, quanto occorrerebbe per pochi mesi di offensiva di risultato incerto. Ma, soprattutto, in questo genere di lotta, fra noi ed i turchi, un terzo interverrà, più presto forse di quanto ora si possa supporre, a gettare nella bilancia un peso politicamente e militarmente decisivo; e sarà l'arabo, che, fra i due contendenti, stretto dalla fame, prenderà finalmente partito per il solo che possa riaprirgli le sorgenti della vita, e

consegnerà le armi in cambio del pane, se pure non le volgerà contro chi fu causa della sua estrema miseria [...].⁸³

3.5 Conclusione del laboratorio

Una volta conclusosi il dibattito e decretato il vincitore o analizzato le due esposizioni dei gruppi il lavoro trova la sua conclusione con il docente che porta agli occhi degli studenti un testo sull'argomento soggetto del lavoro appena svolto, tutti e due i gruppi si confronteranno con questo testo, con lo scopo di comprendere se e in quale misura gli studenti riescono a cogliere differenze e analogie tra il ragionamento professionale dello storico e le argomentazioni portate nel dibattito da loro stessi.

Per quanto concerne il laboratorio proposto poc'anzi non vi è un unico libro che, per contenuti al suo interno e scrittura, sia eleggibile a libro mastro sull'argomento, mi sento di poter consigliare, come libri d'affiancare al lavoro, tutti i libri che sono stati utilizzati per la scrittura di questo e degli altri capitoli di questa tesi.

83 Giorgio Rochat, *Il colonialismo italiano*, Loescher, 1973, pp. 83-86

Bibliografia

- Aruffo, Alessandro, *Storia del colonialismo italiano*, datanews, Roma, 2007.
- Bottoni, Riccardo, *L'impero fascista: Italia ed Etiopia (1935-1941) a cura di Riccardo Bottoni*, il Mulino, Bologna, 2008.
- Codovini, Giovanni, Desideri, Antonio, *Storia e Storiografia*, G. D'Anna, Messina-Firenze, 2018.
- Angelo Del Boca, *Italiani brava gente. Un mito duro a morire*, Neri Pozza, Vicenza, 2005.
- Filippi, Francesco, *Noi però gli abbiamo fatto le strade: le colonie italiane tra bugie, razzismi e amnesie*, Bollati Boringhieri, Torino, 2021.
- Goglia, Luigi. *Il colonialismo italiano da Adua all'impero*. /2.ed.!, Laterza, Roma-Bari 1993.
- Lepre, Andrea, Petraccone, Claudia, Cavalli, Patrizia, Testa, Ludovico, Ttrabaccone, Andrea, *Noi nel tempo: il Novecento e oggi*, Zanichelli, Bologna, 2019.
- Giorgio Rochat, *Il colonialismo italiano*, Loescher, Torino, 1973.
- Salvemini, Gaetano, *Come siamo andati in libia*, Libreria della Voce, Firenze, 1914
- Sbacchi, Alberto, *Il colonialismo italiano*, Murisa, Milano, 1980.

Sitografia

- Brusa antonio, <http://www.aracneeditrice.it/aracneweb/index.php/autori.html?auth-id=abba1so> Ultima consultazione: 25/11/22
- Brusa, Antonio, *Insegnare e apprendere con il manuale*, <https://cspace.spaggiari.eu/auth.php?token=40c5f28c4edb123af4a920703ced96d437d701df-572d7e45b686441651b09ac4b7010ad5958ddb73> , Ultima consultazione: 16/11/22.
- Brusa, Antonio, *Lezione 4^a il manuale*, <https://www.historialudens.it/news/414-lezione-4a-il-manuale.html> , Ultima consultazione: 16/11/22.
- Codovini Giovanni, <https://formazione.loescher.it/formatori/codovini-giovanni/> , Ultima consultazione: 16/11/22.
- Desideri Antonio, <https://fiaf.net/agoradicult/2018/02/12/antonio-desideri/> , Ultima consultazione: 16/11/22.
- Febbraro Flavio, <http://www.novecento.org/author/flavio-febbraro/> Ultima consultazione: 15/11/22.
- Febbraro, Flavio, Ziruolo, Luciana, *Una faccia una razza? L'occupazione italiana del Dodecaneso*, <http://www.novecento.org/didattica-in-classe/una-faccia-una-razza-loccupazione-italiana-del-dodecaneso-3500/> , Ultima consultazione:15/11/22.
- Historia Ludens, <https://www.historialudens.it/> , Ultima consultazione: 16/11/22.
- Lepre Aurelio, https://it.wikipedia.org/wiki/Aurelio_Lepre , Ultima consultazione:16/11/22
- Novecento.org, <http://www.novecento.org/> , Ultima consultazione: 15/11/22.

Orari IIS Giovanni Valle, <https://www.iisvalle.edu.it/pagine/orario-as-20222023>
Ultima consultazione: 16/11/22.

Orari ITC CALVI, <https://www.calvipd.edu.it/pagine/informazioni-as-20222023> ,
Ultima consultazione: 16/11/22.

Orari Liceo Ginnasio Tito Livio, <https://www.liceotitolivio.edu.it/pagine/al-via-lorario-definitivo> , Ultima consultazione: 16/11/22.

Petenucci Maila, <https://www.linkedin.com/in/maila-pentucci-3aab6b4b/?originalSubdomain=it> Ultima consultazione:25/11/22

Pentucci, Maila, *Il manuale scolastico e la trasposizione dei saperi storici. Un esempio di analisi*, <http://www.novecento.org/pensare-la-didattica/il-manuale-scolastico-e-la-trasposizione-dei-saperi-storici-un-esempio-di-analisi-3886/> , Ultima consultazione: 16/11/22.

Petraccone Claudia, <https://unina.academia.edu/ClaudiaPetraccone> , Ultima consultazione: 16/11/22.

Salvemini Gaetano, <https://www.treccani.it/enciclopedia/gaetano-salvemini/> ,
Ultima consultazione: 18/11/22.

Scatolone di sabbia, <http://italiacoloniale.com/2018/06/04/la-libia-non-era-uno-scatolone-ma-perche-litalia-non-ne-estrasse-il-petrolio/> , Ultima consultazione: 13/11/2022.

Testa Ludovico, <https://www.pendragon.it/catalogo/manufacturers/ludovico-testa.html?tmpl=component> , Ultima consultazione: 16/11/22.

Trabaccone Andrea,
[http://eprints-phd.biblio.unitn.it/950/1/Esperienza_e_Rivolta._Implicazioni_storico-filosofiche_dell'esperienza_dell'assurdo_e_della_Resistenza_in_Albert_Camus_\(1939-1947\).pdf](http://eprints-phd.biblio.unitn.it/950/1/Esperienza_e_Rivolta._Implicazioni_storico-filosofiche_dell'esperienza_dell'assurdo_e_della_Resistenza_in_Albert_Camus_(1939-1947).pdf) , Ultima consultazione: 16/11/22.

Ziruolo Lucia, <https://www.isral.it/wp-content/uploads/2018/11/CV-Luciana-ZIRUOLO.pdf> , Ultima consultazione: 15/11/22.

Ringrazio il mio relatore, Andrea Savio, per la sua professionalità e disponibilità,
Ringrazio la mia ragazza , Alithia, e la sua famiglia che in questi anni mi hanno sempre
consigliato e spinto a fare meglio,
Ringrazio Tommaso e Filippo che mi hanno dato i manuali necessari alla stesura di
questo lavoro,
Ringrazio mia mamma che mi è state sempre accanto,
Ringrazio infine Gianmaria, Andrea, Federico, Romina, Giulia, Beatrice e tutti i miei
amici e amiche che mi sono stati sempre accanto, accompagnandomi in questo
percorso, il quale è solo all'inizio.